

LA BARCUNATA

SAN NICOLA DA CRISSA (VV) - Periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni - Fondato nel 1995 da Bruno Congiusti

"Questo è veramente il balcone delle Calabrie!"
(Ferdinando II)



Natale - Un Pensiero ai Bambini

Il 20 Novembre ricorre la giornata dell'infanzia in ricordo di quel giorno del 1989 in cui è stata promulgata la Convenzione Internazionale dei diritti dell'Infanzia. Il Patrono San Nicola, che festeggiamo il 6 Dicembre, è particolarmente ricordato come il Santo dei bambini.

Nella foto i tre bambini: **Matteo, Pietro e Pietro Gianni** che stanno alla base della statua di San Nicola.



La Barcunata la puoi consultare sui siti:
www.sannicoladacrisa.com
www.sscrocifisso.vv.it

QUANDO MUORE UN POETA . . .

di Michele Sgro

Qualcuno ha scritto che «Quando muore un poeta / Il Male sorride / Felice / Di aver perso un avversario». Ebbene, con la scomparsa di Francesco Mazzè, il male ha perso un avversario formidabile, un uomo pacifico e conciliante, incapace di qualsiasi azione men che corretta, incapace di serbare rancori verso chiunque, eternamente sorridente e sempre pronto a mutare in sorriso, con una battuta estemporanea, ogni motivo di possibile conflitto.

Ricordo che, negli anni Cinquanta e Sessanta tutti i bambini in età scolare lo avrebbero voluto come insegnante e quelli non favoriti dalla sorte aspettavano con ansia l'occasione fortunata di averlo almeno per qualche ora come supplente. Le sue lezioni infatti non pesavano, perché, impartite con serenità d'animo e con dovizia di intermezzi, aneddoti, scherzi, giochi e, all'occasione, con l'interludio musicale di una suonatina di fisarmonica.

Sempre per questo carattere di scherzosa levità, le sue lezioni erano ambite anche dai ragazzi più grandicelli, quelli delle scuole medie e superiori, che sapevano di poterne trarre sicuro giovamento per tutte le materie curriculari. Il Maestro Mazzè possedeva infatti una preparazione certamente superiore alla media della classe insegnante. Le sue competenze spaziavano dalla lingua e letteratura italiana, al latino, all'inglese e al francese, Se necessario si cimentava anche in materie a lui non congeniali, come la matematica e la fisica, ottenendo risultati sorprendentemente positivi. Col tempo si era fatto la fama di buon preparatore privato, non solo a San Nicola, ma anche nei paesi vicini, in particolare a Capistrano, Spadola e Brognaturo, dove si recava, dopo l'orario scolastico, per molti anni in motoretta e successivamente con la mitica Fiat 600.

Questa intensa e poliedrica attività didattica non era dettata dal desiderio di integrare lo stipendio. Il più delle volte gli accordi economici erano approssimativi e i compensi assolutamente aleatori, spesso in natura.

Tra impegni scolastici ordinari e lezioni private c'era di che saturare il tempo disponibile. Ma il Nostro Maestro Mazzè trovava ancora spazio per aiutare il prossimo: scrivere o tradurre lettere, compilare moduli e sopperire ad altre necessità burocratiche degli emigrati e dei meno istruiti. Trovava anche il tempo per praticare la caccia e per frequentare gruppi culturali come il Circolo Unione

di Catanzaro. Ma la sua grande passione era senz'altro quella di scrivere poesie e partecipare a simposi e a concorsi poetici, come quello legato alla festa degli emigrati di Mongiana, dove è stato per molti anni ripetutamente premiato e accolto come principale ospite d'onore. Così come le sue lezioni, anche la sua poesia, riflette l'indole bonaria e giocosa dell'Uomo Francesco Mazzè. Caratteristica ricorrente e qualificante della sua poetica è la battuta conclusiva, quella dell'ultimo verso, che spesso sorprende, ribalta l'attesa e "diverte", nel senso etimologico del termine, perché devia, distrae dal tema, inverte il discorso, come se volesse esplorare una seconda dimensione entrando in una sorta di pensiero laterale. Es-

empi memorabili di questo venenum in cauda sono «La funtana de la chiazza» e il famoso "Ringraziamento", in cui, dopo una mirabile espressione di francescane gratitudini per il creato, giunti al fatidico ultimo verso, si scopre il senso finale della composizione: non si ringrazia più il Signore, ma un po' lo si rimprovera per l'esistenza della stupidità umana. Quasi una versione poetica di quello che sarebbe stato, da lì a qualche anno, il famoso «Allegro ma non troppo» di Carlo Maria Cipolla, sulla fenomenologia dello stupido.

Va detto subito che questo tipo di poesia satirico-giocosa rientra nella tradizione popolare sannicolese, non per nulla nei paesi vicini gli abitanti di San Nicola venivano chiamati «farzari» (per la riconosciuta attitudine a rappresentare farse di Carnevale di grande godibilità). In effetti il Carnevale era l'occasione liturgica in cui tutti i





continua da pag. 2

poeti popolari di San Nicola potevano presentare le loro composizioni poetiche, che erano appunto testi a contenuto satirico-caricaturale. Quando il poeta popolare era riconosciuto come tale non era infrequente il caso che, anche durante l'anno, nei giorni di riposo, venisse richiesto a gran voce e "costretto" a improvvisare una recita, magari appollaiato su un "mignanu" della "Cutura". A questa tradizione poetico-carnascialesca il Poeta Francesco Mazzè è certamente legato, ma con un importante valore aggiunto: la sua competenza letteraria e linguistica. I nostri poeti-contadini (l'ultimo dei quali è stato forse l'arguto Bruno De Betta), pur dotati di estro poetico e spigliata creatività artistica, non padroneggiavano la metrica ed erano usi ad accorciare o allungare il verso fino a trovare la rima. Francesco Mazzè aveva invece un controllo assoluto della lingua e della metrica e costruiva, anche di getto, versi perfettamente strutturati (insuperabili i suoi endecasillabi) e poteva sbizzarrirsi a sciorinare rime e assonanze a volte molto ricercate e sempre musicalmente efficaci.

Quando il tema lo consente si fa strada anche la sua vena lirica più intima e sofferta; come quando ricorda la fontana dei tempi andati, il Paese di una volta, o quando si commuove con le struggenti descrizioni di "Notte d'estati" (Stasira la luna è nu ncantu / mi pare ca fade l'occhiata / mi dice: Chi bella sirata / chi mai si vitte accussi. / ... / No' sento nu scrusciu de scarpu / né anima viva chi passa / sta vita affujèndu trapassa / e vò). In questi casi la Poesia di Francesco Mazzè non ha più nulla di carnascialesco, è Poesia Vera, Poesia Alta, che, come diceva Benedetto Croce, "Rapisce e delizia", tramutando il "sorriso" in sentimento.

Ad ennesima riprova dell'eccezionalità del personaggio e della sua versatilità linguistica, mi permetto di ricordare un episodio personale. Tornato al Paese per la Pasqua del 1977, gli raccontavo del flirt con una ragazza francese della Dordogne ed egli subito, senza perdere un minuto, presa la penna e informatosi sul nome della ragazza, volle

improvvisare in suo onore un acrostico, che, nei giorni successivi, ebbi cura di consegnare alla destinataria, come simpatico biglietto di auguri.

A Joseline

*J e quand t'ai vu a la photographie
O h quelle merveille virent mes yeux!
C herie tu etais et douce poésie
E t la beauté qu'on cueille dans le cieux.
L umiere tu es du meilleur soleil,
I ncantation de tendre sentiment;
N e son si belles dans un jardin les fleurs
E t de la lune le rayons d'argent...*

(Francesco Mazzè)

Traduzione:

Quando ti ho vista in fotografia / Oh quale meraviglia videro i mie occhi / diletta eri e dolce poesia / la bellezza che si coglie nel firmamento. / Luce sei del miglior sole / e incanto di tenero sentimento; / non sono così belli in un giardino i fiori / e della luna i raggi d'argento...

Al di là del valore artistico del componimento, che evidentemente era di circostanza, val la pena di considerare (a riprova delle straordinarie capacità versificatorie e affabulatorie del poeta Mazzè) che l'acrostico (componimento poetico in cui le lettere iniziali di ciascun verso formano il nome della dedicataria) presenta notevoli difficoltà tecniche: i versi hanno infatti un doppio vincolo, nella lettera iniziale (nome) e nella sillaba finale (rima), a ciò si aggiunge la difficoltà di comporre in una lingua straniera. Ed ecco, qui a fianco, ciò che riusciva a tirar fuori il Maestro Mazzè, nel breve tempo occorrente ad accompagnare qualche fetta di soppressata con un buon bicchiere di rosso.

Grazie di cuore Maestro, e non solo per l'acrostico...

LA POESIA DI PINO FORTE

E' con grande piacere che diamo notizia della prossima pubblicazione di una raccolta di poesie del nostro amico Pino Forte. Si tratta di un volume in cui il nostro giovane poeta ha voluto raccogliere la sua produzione letteraria degli ultimi anni dimostrando tutta la sua profonda sensibilità verso i temi del mondo giovanile e non solo.

Già in passato avevamo avuto occasione di apprezzare le sue qualità poetiche allorquando, nel

2000, diede alle stampe presso la Bit Print Editore di Serra San Bruno, una delle sue prime raccolte. Pino appartiene a quella schiera di giovani poeti che non amano il clamore e lo si evince dai suoi versi e dal suo stile di vita alquanto riservato, attento a cogliere il profondo dell'esistenza umana ed offrirlo con spontanea genuinità ai suoi lettori. A Pino i complimenti della Redazione e gli auguri più fraterni.



In Ricordo del Maestro Mazzè

di Michelina Sgro

Arrivata al nostro paese apprendo la notizia che si faceva il funerale del Maestro Mazzè. Mi è tanto dispiaciuto, non ho partecipato al funerale perché mi sentivo tanto stanca del viaggio, ma se mi è permesso lo voglio ricordare sopra La Barcunata.

Io dalla prima classe fino alla quarta sono stata sempre con la maestra Emilia Parentela brava insegnante ma era avanti con gli anni e non ci voleva mai portare a passeggio, a quei tempi il maestro Mazzè giovane insegnante si offriva che ci guardava lui, e pure la signorina Teta Condello. Ma la nostra maestra ringraziava e noi diceva che li suoi alunni stanno bene in classe senza il passeggio, questo lo diceva lei ma non noi bambini che volevamo giocare.

Ma torniamo al maestro Mazzè, mia nonna Rosaria era una Mazzè. La mamma del suocero del maestro Mazzè era sorella di mia nonna Macrina Mazzè quindi a me mi trattava di cuggina e siccome ero un po' ciucciarella in aritmetica lui mi dava sempre lezione privata specie in aritmetica.

Finita la quarta mia mamma non mi voleva mandare più che diceva che era già bastante per fare qualche lettera a quei tempi, ma il maestro Mazzè noi ha detto che sbagliava, così sono andata in quinta col maestro Sangiorgio Salvatore di Vibo Valentia che risiedeva al palazzo di Don Nicola Mannacio. Verso la metà di novembre mi fa la sospensione dalla scuolaperché non tenevo i libri necessari, ma a tanti miei compagni che erano benestanti i libri ce li hanno dati e a me no. Comunque in questo il maestro Mazzè non mi ha potuto aiutare e dopo una settimana noi arriva l'avviso a mio padre che io non vado a scuola. Mio padre si informa perché non vado a scuola e mia mamma risponde che non tiene soldi per comprare i libri. Così mio padre va alla casa di Don Nicola e si fa chiamare il maestro Sangiorgio, credo che mio padre lo ha messo in paura e dopo due giorni arriva la lettera per ritornare a scuola che ci sono i libri.

Un giorno il maestro mi chiama e mi dice Sgro tu hai uno zio che si chiama Ermanno me lo vai a chiamare. Io tutta preoccupata vado alla potiga e dico a mio zio il maestro ti vuole parlare. Mio zio dice che hai combinato, io dico niente ma sono preoccupata. Quando mio zio arriva insieme a me il maestro si

mette a parlare con lui, noi tutti attenti ma non sapevamo che cosa parlavano. Quando mio zio se ne va mi dice non tenere paura che vuole fatte un paio di scatole di ingrizoni, perché mio zio faceva le punture a mezzo paese.

Come Dio volle l'anno scolastico volgeva alla fine e per poter passare c'erano gli esami con quattro insegnanti, c'era il professore Renda, il professore Monardo di Vallelonga, il maestro Mazzè e il mio maestro Sangiorgio. Quando è stata l'ora del problema il maestro Mazzè annota tutto e con una scusa va fuori a fare il problema, quando torna passa da dove ero seduta e mi getta il foglietto piegato stretto stretto, io copio subito e lo passo agli altri compagni. Seppure erano ciucciarelli come a me tutti copiano giusti io sola ho sbagliato tre numeri. Lui Mazzè interviene in mio favore dicendo al maestro Monardo questa ragazza è bene preparata in storia, date una altra possibilità a rifare il problema, viene vicino a me e dice Sgro rifai il problema e metti attenzione a quello che fai.

Le cose andarono tutto bene e io ho diventato felice come pure la mia famiglia. Io non dimentico mai la bontà del maestro Mazzè e il bene che ha sempre voluto alla mia famiglia e sono sicura che quell'uomo non lo dimenticherà nessuno. Ringrazio pure La Barcunata per la possibilità che ci da a tutti di ricordare le cose belle del nostro piccolo paese.

I TEMPI CHE CAMBIANO

Nel corso del corrente anno si è andata modificando una vecchia consuetudine locale riferita al rito funebre. Le condoglianze non vengono più date davanti l'abitazione del defunto bensì in chiesa.

La salma viene accompagnata al cimitero dai famigliari e dagli amici più vicini, evitando così i lenti cortei lungo la ex statale 110 causa di problemi ai mezzi in traffico ed alla sicurezza delle persone.

Auguri a nonna Rosamaria, 108 anni

di Giovan Battista Galati

Un'invidiabile primato quello raggiunto da Rosamaria Pileggi, la donna più longeva della provincia e forse dell'intera regione: Lo scorso 20 ottobre ha compiuto 108 anni. A tenere in vita il registro delle nascite datato 1902 negli scaffali dell'Ufficio Stato Civile e Anagrafe del comune di San Nicola da Crissa ci ha pensato nonna Rosamaria, l'unica vivente dei sessantadue nati in quell'anno. I suoi genitori Giovambattista Pileggi e Rosa Galati, entrambi contadini, accompagnati da due testimoni, quella mattina si sono presentati all'ufficiale di Stato Civile del comune per registrare la nascita di una bambina avvenuta alle ore quattro del 30 ottobre 1902 nella casa di Via Colombo, l'attuale Via Garcea, alla quale hanno dato il nome di Rosamaria.

Ha vissuto sempre nelle campagne tra San Nicola e Filogaso, dedicandosi alla coltivazione della terra che non ha mai abbandonato. Nel 1932 si sposa con Vito Scoria mettendo alla luce tre figli, Angela, Vittoria e Tommaso, ma gli eventi della vita non gli sono stati favorevoli, infatti il marito chiamato alle armi e inviato per la campagna di Russia non fece mai ritorno e fu dichiarato disperso. Rimasta sola con tre figli Rosamaria dovette affrontare le difficoltà della vita, che superò grazie al lavoro e al suo carattere forte e deciso. Ancora lucida, allegra e con la risposta sempre pronta, ricorda tutto alla perfezione, precisa nei racconti è solita narrare storie e vicissitudini che hanno caratterizzato la sua lunga esistenza. Fino a qualche anno fa si dilettava a coltivare il piccolo orto vicino casa, a Filogaso, dove attualmente vive con la figlia Angela. Forse è questo il segreto di tanta longevità, una vita semplice vissuta sempre a contatto con la natura, una sana alimentazione e un'abbondante dose di buon umore

che l'hanno accompagnata per tutta la vita. Non si è mai arresa, neanche quando il destino è stato avverso, grazie al suo carattere, alla sua fibra forte e alla sua forza di volontà ha superato tutte le difficoltà della vita come nessun'altra oggi riuscirebbe a fare. E' stata testimone degli eventi più significativi del secolo scorso, tra tutti, le due grandi guerre, il fascismo, la fine della monarchia e la nascita della repubblica. Nonostante l'età conserva un'invidiabile memoria, ama raccontare storie piene di significato di altruismo e solidarietà quando ancora i valori avevano un senso nella vita di una comunità.

Per pura curiosità è notizia di questi giorni che in Indonesia sull'isola di Sumatra, secondo l'ufficio di statistica governativo, vive una donna di 157 anni, forse la più longeva del mondo e, anche se non ci sono documenti ufficiali a provare la sua età, ha una figlia vivente anch'essa di 108 anni.



Il piccolo centro di San Nicola da Crissa comunque non è nuovo a questi primati, in questi ultimi anni sono state decine le persone che hanno superato la soglia dei cento anni. La speciale classifica capeggiata da Rosamaria Pileggi si pregia di altri dieci ultranovantenni che si accingono a raggiungere il secolo di vita. A nonna Rosamaria e agli altri vegliardi presenti nella speciale classifica gli auguri della redazione.

E' in corso di stampa la raccolta rilegata di tutti i numeri de La Barcunata pubblicati nei primi dieci anni di vita del Periodico (1995-2005).

Gli interessati possono prenotarla presso l'edicola di Concettina Ceravolo, l'ex Salone 900 o la redazione.



Culture e linguaggi in estinzione

ZAPPA E ZAPPATURI

di Bruno Congiusti

*Cu' zappa fundu e cu' sìmina chianu,
all'annu ni vidimu paladinu !*

Diamo conclusione ad un tema che avevamo aperto nel numero di Agosto 2009 non certo con l'ambizione di esaurirlo ma con semplice intento di continuare a dare corpo ad una letteratura che nella nostra comunità contadina occupava non poco spazio fino agli '60.

Tra l'altro ci eravamo soffermati sulla zappa ed i suoi accessori ma non possono essere trascurate le tecniche e gli accorgimenti che lo zappatore doveva mettere in atto a seconda del tipo di lavoro che era chiamato a fare senza venir meno alle consuetudini del tempo. Giunto sul posto, lo zappatore dava uno sguardo panoramico quanto veloce alla terra da zappare per decidere da dove incominciare e come proseguire per ottenere un lavoro finale ineccepibile.

Anzitutto bisognava *"ntoppare li sentera"* cioè mettere toppe con l'erba sopra lo sentere per fissare il livello da dare alla terra in modo tale che *"li chianette"* una volta zappate risultassero con unico livello e anche i passanti fossero costretti a esclamare: *"No' nci pende la limba!"*.

E' del tutto scontato che tutto dipendeva dal tipo di terreno da affrontare e le finalità per cui il lavoro veniva fatto.

Nel nostro territorio trovavi terra di tutti i tipi: **terra allipoja, terra maligna, terra cruda, terra curta, terra àgama, terra petrusa, terra guttusa, còtramu, crita, pija, cintròpido, rinazza, petròla** e lo zappatore navigato sapeva dove si trovava e come andava trattata, oltre che a cosa poteva essere destinata.

La classica zappatura prevedeva che il taglio della zappa doveva ficcarsi per ben due volte sullo stesso punto e quindi sollevare due portate di terra che andavano distribuite e sfarinate uniformemente dietro

l'anta avendo cura di togliere con le mani la eventuale gramigna e sotterrare l'erba buona per concime. La gramigna, considerata un pessimo infestante per la terra, veniva raccolta a mucchi dietro l'anta perché era una liccornia per gli asini ed aveva capacità terapeutiche per i quadrupedi. *"Lu ngenio de lu ciucciu è la gramigna"* si sente ancora dire quando qualcuno è attratto dalla golosità. Non a caso la gramigna, dopo asciugata veniva legata a fascetti e data in pasto al proprio asino o

addirittura veniva venduta ai vari proprietari di quadrupedi che la ricercavano e se la prenotavano per i propri animali. C'è ancora chi ricorda i mulattieri che la sera aspettavano all'inizio del paese perché i contadini al rientro gli consegnassero la preziosa gramigna dietro corrispettivo pattuito. Ricordiamo fuggacemente che la gramigna veniva anche usata come legante nell'impasto delle *"breste"* con le quali

troviamo ancora in piedi qualche parete di abitazione povera.

Era buona regola che lo zappatore conservasse la propria postazione con i piedi *"orvicati ntra li majisi"* il più a lungo possibile e quindi non ricorresse a eccessive *"mute"* per evitare di *"ammarticare"* troppo *"li majisi"*.

Quando gli zappatori erano in tanti, quello scarso veniva piazzato sempre al centro della schiera e succedeva che tutti gli altri gli facevano *"la cuda"* perché l'anta non procedeva linearmente, vista la lentezza di chi stava al centro.

In ogni caso bisognava rispettare la regola *"no' mu si perdianu de anta"* cioè tra la terra zappata e quella da zappare doveva rimanere ben evidente un chiaro distacco, una specie di solco dentro cui andava *"orvica-*



Foto Vito Pileggi



continua da pag. 6

ta" la zolla con l'erba e quindi tutto ciò che serviva da concime.

Se si zappava in autunno, era poi sufficiente "spassare" quella terra al momento della piantagione primaverile. Spassare la terra era un modo non molto faticoso per avere pronto il terreno al momento della necessità. Quando invece si zappava "a scippa", con la zappa si interveniva tre volte sullo stesso punto. Era un modo per andare più in profondità e ricavare un terreno più fresco e più pulito. In genere era una tecnica richiesta per fare piantagioni con radici sviluppate (ndianu, pumadore, impianto di vigneto ecc.). Per la vigna veniva richiesta una professionalità con comune, in paese circolava un elenco non molto lungo di tali abilità anche perché nel territorio non era molto sviluppato il vigneto, salvo piccoli appezzamenti. La vigna richiedeva un'attenzione particolare specie quando si "scazava" ovvero si interveniva con la zappa in profondità intorno alla pianta, i pochi vignaioli si "apparolavano" di anno in anno gli zappatori di fiducia vista la gelosia che in genere aveva il proprietario della propria vigna.

Oltre alle zappature faticose dobbiamo ricordare anche quelle più leggere. Quando, ad esempio, bisognava zappare per "faggiola" si diceva che la terra voleva "chiechijerijata" perché la faggiola era una pianta "fessa" e quindi non si richiedeva particolare attenzione o sforzo. C'era pure quando si zappava "mpacci" cioè si praticava una zappatura superficiale e leggera per ricavare una piccola superficie su cui spargere un po' di sementi. Si diceva: "Cu' zappa mpacci cogghie nculu". L'olivari si zappavano dando un solo colpo di zappa e poi, però, si "stoppavano" nel mese di maggio ovvero si dubbravano l'olivari attraverso una zappettata leggera. "Dubbra a maju e chiudi lu vadu" per dire che poi si rinviava tutto all'anno seguente.

A luglio/agosto si stoppavano "li margi" per far prendere sole alle zolle su cui poi si seminava il grano o il lino ad ottobre.

Quando si zappava per "abbiveratizzu" la regola pre-

vedeva che bisognava incominciare dal punto in cui entrava l'acqua in quella "rasula". Ovviamente gli zappatori bravi potevano concedersi qualche licenza poiché la terra la portavano come volevano e dove volevano. Il risultato finale, comunque, era che la terra si doveva "abbiverare" secondo regola e cioè che l'acqua, quando dalla "prisa" entrava nella "rasula" doveva poter scorrere lentamente in tutti i punti. Ecco perché a "li majisi" bisognava dare la giusta pendenza. E' da sottolineare che la giornata dello zappatore non era fatta di sola tecnica e fatica e quindi non vanno dimenticati certi rituali e certe convenzioni che in certo

qual modo completavano una giornata intensa che terminava con grande serenità nonostante tutto.

Noi vogliamo ricordare però, una giornata particolare, piena di significati e di grande intensità, quella del sabato santo. Per li jornatari, purtroppo, non era facile partecipare a tutte le funzioni del rito pasquale e specie il sabato di Pasqua chissà quanti avrebbero lasciato la zappa dietro la porta di casa, come



Foto Vito Pileggi

era abitudine. Il pensiero della Pasqua, pertanto, era presente e vivo anche all'anta del contadino. Infatti, quando gli zappatori sentivano la campana della Matrice che annunciava la Gloria, ovunque si trovassero: alla Mancusa, alla Monastaja o all'Arco, lasciavano immediatamente la zappa, si facevano il segno della croce e si inginocchiavano nella terra appena dissodata, con le mani giunte.

Capitava che alla "jornata" si andasse "alla scarza" e quindi uscivi da casa "cu lu servetto ngruppato" dentro cui avevi raccolto un pezzo di lardo con un tozzo di pane o roba del genere e quindi ti arrangiavi con quello che avevi, a meno che non andavi con Li Mirenzi ed in tal caso "lu servetto" lo riportavi integro a casa perché ti dicevano che, dovendo cucinare per la famiglia, provvedevano anche per te. Se alla giornata, invece, si andava "alli spisi", era assodato che il datore di lavoro doveva provvedere che a mezzogiorno in punto fosse pronto da mangiare. Se l'abitazione dove si cucinava, si trovava distante dal luogo di lavoro, il mangiare ve-

continua a pag. 8



continua da pag. 7

niva portato sul posto per evitare di perdere tempo con gli spostamenti. La donna di casa sistemava il tutto in una “*sporta*” e dopo averla caricata sulla testa la portava all’anta dove uno o più “*jornatari*” l’attendevano zappando. L’arrivo della donna era un momento magico quanto atteso e veniva vissuto in un’atmosfera di discrezione e correttezza. Solo allora lo zappatore “*si sciuppava*” le gambe dalla terra e dopo aver abbandonato la zappa si sedeva per terra al lato della tovaglia che nel frattempo la garbata donna aveva provveduto a stendere e su cui con pochi movimenti svelti e sicuri aveva sistemato le vettovaglie. Era all’anta che si mangiava sistemati alla meglio, chi seduti sul “*marginò*” con i piedi nell’anta stessa e chi “*ncancharejatu*” agli altri lati. Quando le possibilità lo permettevano c’era una forchetta per ciascuno diversamente ci si “*inventava*” una forchetta improvvisata se non addirittura la stessa forchetta veniva ceduta al vicino con alternanza. Tutti, comunque, mangiavano nell’unico piatto al centro della tovaglia che altro non era che una capiente “*limba*” di creta o una “*nzalatera*” smaltata. Come in tutti i riti le regole venivano rispettate da tutti. Ognuno doveva infilare la forchetta con discrezione senza tentare scelte nel piatto perché la regola era “*mangia davanti a tia*”. La forchetta o la “*cucchiarina*” piena veniva avvicinata alla bocca con delicatezza e magari accompagnandola sotto con l’altro palmo della mano per recuperare eventuali cadute di cibo. Insomma veniva richiesta un’abilità da circo.

Non era raro che la sporta con le vivande arrivasse dal paese e la donna doveva percorrere chilometri per arrivare all’anta. Quindi il passo doveva essere svelto e non erano consentite soste. Quando si incrociava con qualcuno la donna rispondeva svelta: “*vaju mu nci porto lu mangiare pe’ l’aiutu*”. A tal proposito Michele Roccisano ci ha raccontato brillantemente, in un suo articolo apparso su La Barcunata di Dicembre 2007, la storia de “*Li Caruji*” con la “*Mbiata Lisa*” che portava lu mangiare pe’ l’aiutu a Montesanti in territorio di Maierato.

L’anta è un luogo non solo di fatica ma è stato sempre un luogo di intrecci, di scambi, di conoscenze e quant’altro, insomma, un luogo di vita. Ed in quanto tale, l’anta era anche il luogo dove ognuno diceva la sua a proposito e sproposito al punto che da quel mondo è arrivato a noi: “*Ddeo mu ti guarda de òmeni all’anta e de fimmeni a lu sulì*”. E poi, ricordiamoci, all’anta si stava per circa dodici ore e spesso trovavi

ante anche con venti jornatari. Era il sorgere ed il calar del sole che fissava l’orario di lavoro, si zappava “*de scuru a scuru*” e nessun padrone poteva pretendere oltre. Infatti anche qua ci soccorre un’espressione alquanto calzante: “*O capurali ch’è notte e no’ viju / e chiju chi fazzu ti lu fossariju*”.

I tempi, però, si evolvevano per tutti e l’orario di lavoro diventava più accettabile. “*Lu postali*” della ditta Neri era diventato come la campanella della scuola. Alle quattro del pomeriggio arrivava l’autobus, allora guidato dall’amico Vincenzo Galati, oggi a Toronto, che rientrava dalla linea Vibo-Pizzo-Monterosso-Capistrano per fermarsi a Serra San Bruno. Qualcuno ha pensato di avvicinare amichevolmente Vincenzo per chiedergli una cortesia che sarebbe servita, senza esporsi, a dirimere gli eventuali contrasti col datore di lavoro circa l’orario in cui bisognava “*scapilare*”. “*O Vincenzo, quandu arrivi a lu ponte de Picerne con lu postali, incomincia a sonare cchiù a lu spissu fina chi arrivi a lu rettifilu de Valelonga*”. Vincenzo, per nulla sorpreso dalla sollecitazione rispose: “*No’ ti preoccupare ca no’ si lu sulu chi mi lu dici!*”.

Il giorno dopo, mentre ci si trovavano all’anta, il nostro domandò agli altri: “*Sonàu lu postali mu ninde jamu? Ca arzira parrài cu Vincenzo*”. Il Padrone, che si trovava alle loro spalle, capì tutto e, quando dopo qualche minuto si udì l’inconfondibile suono de “*lu postali*”, esclamò, rivolgendosi all’autista: “*Eja ca ti ntisemu! Chimmu ti ruppi li gambi!*”.

Comunque, “*lu postali*” è passato anche per noi e dobbiamo chiudere, anche se ci accorgiamo che neanche questa volta siamo riusciti a raccontare tutto. Ci torneremo in altra occasione visto che si tratta di un tema vastissimo che ha segnato la storia della civiltà contadina, quindi del nostro paese.





NATALE, TEMPO DI AUGURI

di Giuseppe De Caria

Riceviamo e con piacere pubblichiamo quanto ricevuto dall'amico Peppino De Caria della vicina Filogaso, valente ed apprezzato insegnante elementare a riposo.

Pochi giorni ancora ed è Natale, la festa più bella dell'anno...

Ma il Natale di oggi, duole dirlo, non è quello di una volta. Purtroppo. Più intimamente sentito, più raccolto attorno al vecchio focolare domestico accanto ai cari parenti, quello dei tempi andati. Più assordante, chiassoso, meno profondamente sentito, questo attuale, anche se arricchito e reso strepitoso da miriadi di luci colorate tremolanti ed abbaglianti. Da uomo che non ama la retorica, quali auguri potrei porgere ad un mondo che, magari in modo assolutamente pazzesco, ama viaggiare a velocità supersonica... a rischio di ridursi a brandelli, in minutissimi pezzi ai margini delle strade già insanguinate dai numerosi superbolidi sfreccianti sotto gli occhi dei presenti terribilmente esterrefatti ?

Il mio non può essere che un augurio semplice, vecchia maniera, come quelli che si usavano una volta, con commozione, e soprattutto, l'uomo di oggi, in mezzo a tanta confusione ed altrettanto ciarpame, riesca a ritrovare se stesso, unica vera grande gioia fra le tante piccole cose di una volta; che possa tornare a sorridere quasi con la stessa ingenuità

di un bambino, che riesca a commuoversi di fronte agli armoniosi silenzi della natura, oggi deturpata e devastata da mani e menti irresponsabili in vista di un'invasione chiassosa ed arrogante, tanto assordante quanto attraente con i suoi nuovi idoli, quali appetibili promesse di non pochi lauti guadagni, sempre presenti e pronti a stravolgere la mente dell'uomo di tutti i tempi.

Con i tanti guai che hanno sempre afflitto il mondo, non ci mancavano di certo quelli creati dall'uomo "nuovo" che si dice sicuro di sé, capace, civile, moderno, in linea con i tempi che corrono, ma artefice, senza dubbio, di un "sottosopra" che credo nessuno della vecchia generazione è in grado di capire.

"Non grandi cose, ma piccole cose possiamo fare noi, con grande amore." Così, Madre Teresa di Calcutta.

Da parte mia, da qualche tempo ho già superato la soglia degli ...anta, ma non ancora tanto rimbecillito da non rendermi conto che tutto sommato, oggi come oggi, si può vivere meglio in certo senso, solo nel dimenticato angolo dei ricordi, piuttosto che nel deserto dei sentimenti, dei sogni morti e delle speranze deluse. "Altro dirvi non vo' ...".

Non ci resta che continuare il viaggio con coraggio e dignità. Auguro a tutti un mondo di Pace e Bene.



San Nicola da Crissa, 17 dicembre 2010



Lettera a “LA BARCUNATA”

di Vincenzo Ierullo

Riceviamo e pubblichiamo con vero piacere la lettera inviataci dal Prof. Ierullo conosciuto e stimato uomo di cultura della vicina Vallelonga, impegnato per molti anni nelle Istituzioni e nella Chiesa. La sua collaborazione non può che onorarci e da parte nostra esprimiamo da subito tutta la nostra gratitudine anche per le espressioni di apprezzamento ed incoraggiamento che ha voluto indirizzare al nostro Periodico.

Cari amici e lettori de “La Barcunata”, l'estate scorsa, in un simpatico incontro tra Bruno Congiustì, l'Avvocato Bruno De Caria e me, abbiamo discusso della “storia” dei nostri paesi, delle problematiche che ancora li affliggono, delle possibili soluzioni che si presentano all'attenzione di tutti coloro che sono sensibili alla situazione di “deserto” in cui essi si trovano. Il disagio giovanile, l'incertezza economica degli adulti, la precaria situazione socio-sanitaria degli anziani, la difficoltà d'incontro e di dialogo che si coglie, ormai in tutti, a livello epidermico, sono stati gli altri temi che hanno caratterizzato la nostra piacevole discussione.

Siamo arrivati alla conclusione che molti problemi, se vengono affrontati e discussi, spesso si risolvono, soprattutto se alla base vi è un notevole sostrato culturale, se riusciamo ad uscire dalla sfera della retorica e a calarci nella realtà che ci circonda. Una rivista quadrimestrale, come “La Barcunata” può affrontare questi problemi perché su di essa convergono i vari punti di opinione e di pensiero delle diverse categorie sociali. Per questo ho promesso la collaborazione a “La Barcunata”, egregiamente condotta e guidata dall'amico Bruno Congiustì. D'altra parte sono convinto che tutti siamo pietre di uno stesso

edificio e che l'incontro con la gente, tutta la gente, rende meno faticoso il cammino del vivere quotidiano; una collaborazione che mi impegna a sostenere la rivista e raccontare “la storia” di Vallelonga nei suoi aspetti Religiosi, folkloristici, amministrativi, letterari, storici ovviamente nel senso lato del suo significato etimologico. La collaborazione..... una grande parola e un grande impegno che ci mette in grado di dialogare con tutti e di tutto; e in questo senso, mi viene in mente quella bellissima poesia di Paul Eluan “La grande meta-la grande promessa”, “non verremo alla meta ad uno ad uno, ma a due a due..... se verremo alla meta a due a due, -un giorno i nostri figli rideranno- della leggenda nera in cui un uomo- piange in solitudine.....”. Nel frattempo ho pregato la Signora Maria Rosa Malfarà, giovane Professoressa di Religione, a collaborare con la rivista. L'invito è stato prontamente raccolto e con entusiasmo come si può notare in questo numero con l'articolo su Vito Giuseppe Galati. Tutto ciò anche per incoraggiare l'iniziativa giovanile e perché il motto “largo ai giovani” sia davvero la promessa e la sfida di un domani migliore.

Cordiali saluti a tutti ; a Bruno Congiustì, Direttore de “La Barcunata” l'augurio che possa conseguire sempre brillanti risultati, raccogliere frutti copiosi, come premio alla sua febbrile attività giornalistica. Ciao, Bruno, “Ad Maiora”.

ABBONAMENTI 2011

Italia € 20,00 - Estero € 30,00

Abbonamento Sostenitore € 100,00

Versamento da effettuarsi su c/c postale
n. 71635262 intestato a Bruno Congiustì

E' vietata ogni riproduzione, anche parziale, degli articoli contenuti sul Periodico La Barcunata, senza autorizzazione scritta della Redazione.

Ogni articolo pubblicato rispecchia esclusivamente il pensiero dell'Autore.

Protosteel
INDUSTRIES LTD.

SINCE
1981

structural steel, steel stairs, custom steel fabricators,
design build, shearing, forming, rolling

Vince Congiustì

10410 Coleraine Drive, Brampton, Ontario L6P 0V4

Tel: 905-794-2102 • Fax: 905-794-2105

Cell: 416-771-9780

Uomini illustri della Calabria

VITO GIUSEPPE GALATI

Vallelonga 1893- 1968

di Maria Rosa Malfarà

Dire dell'On. Galati è compito senz'altro impegnativo per chiunque, ancor più se lo spazio a disposizione non è molto ampio. La nostra amica Maria Rosa è tra i pochi che hanno svolto un serio lavoro di ricerca sull'illustre personaggio della vicina Vallelonga e noi siamo grati per la passione che Maria Rosa dedica nel suo studio oltre che per l'impegno quotidiano quale Insegnante di Religione. Pubblichiamo con vero piacere questa prima parte dell'ampia ricerca.

Vito Giuseppe Galati nasce a Vallelonga (VV) il 26 dicembre 1893. I suoi genitori, Domenico e Anna Galati, erano di modestissima estrazione sociale. Il padre, in tempi non certo facili economicamente parlando, era un modesto operatore commerciale; per arrotondare il "salario" suonava l'organo nell'attuale Basilica di Maria Santissima di Monserrato, e ancor oggi le persone, avanti negli anni, ricordano la sua voce poderosa nel canto "O Regina del ciel, Ave Maria...". La mamma, tutta intenta alle fatiche della casa, dimostrava una dolcezza caratteriale veramente incredibile, una comprensione per i bisognosi ed una semplicità di vita davvero degna dei tempi antichi. La signora Anna era additata come l'esempio da imitare, e a tutti offriva un sorriso, un consiglio, una parola di conforto. In queste condizioni, l'avvenire di Vito Giuseppe Galati si rivelava quanto mai incerto. A Vallelonga, sotto la guida della maestra Manfreda da Capistrano, frequentò le scuole elementari avendo avuto i primi libri da uno zio prete che la gente di Vallelonga conosceva come "l'Abate" e "il Lettore" Gaspare Galati. Del quale ancora oggi esiste nel cimitero di Vallelonga una lapide con la seguente iscrizione «Tomba misteriosa mi sveglierà a riprendere la mia carne: sacerdote pregai per tutti, pregate per me». Dopo le scuole elementari, andò a Mileto come alunno esterno del Seminario per i corsi delle medie inferiori, provvedendo da solo al suo mantenimento, anche se l'aiuto dei suoi genitori non veniva mai meno.

La provvidenza divina, però, che è sempre presente nelle vicende degli uomini, gli venne incontro: un suo zio paterno, Don Antonio Galati, che da semplice sarto avrà la forza di intraprendere gli studi classici, di entrare in Seminario, diventare sacerdote e poi parroco del paese il 1913, (e successivamente vescovo di Oppido Mamertina e più tardi arcivescovo di Santa Severina e vescovo di Crotona), avrà l'opportunità di offrire al nipote un modesto aiuto economico che gli consentirà di conseguire il diploma di insegnante nelle scuole elementari.

Poco più che ventenne, nel 1914, pubblica *L'Ideale Umano*, in cui è possibile ravvisare lo slancio giovanile di una persona che guarda verso il futuro. In questa prima opera si sente il sapore dei classici antichi, e si avverte già la tendenza del Galati verso quelle forme di collaborazione umana e sociale che sarà il motivo di fondo di tutta la sua produzione letteraria.

L'Ideale Umano è, per il Galati, la comprensione dei problemi degli altri, memore dei classici antichi che egli aveva assimilato; in particolare si rendeva conto che essere uomini significa non meravigliarsi dei difetti altrui. In questo libro è possibile osservare un certo "distacco" dalla fede dei "padri" e un certo "repubblicanesimo", instillatogli da papà Domenico, unico "repubblicano" di Vallelonga. Il distacco dalla fede, però, è avvertito senza impeti passionali, ma con una imparzialità di giudizio che lo condurrà a condannare quel fenomeno che egli stesso definirà "anticlericalismo pernicioso". In seguito il Galati rifiuterà questo libro giovanile, giustificandosi con l'affermazione che, in un ambiente prevalentemente massonico quale era Catanzaro, era possibile rimanere influenzati da concezioni di vita diverse da quelle cattoliche.

I piccoli proventi che il Galati riesce a "racimolare" dalla prima pubblicazione, gli consentiranno di laurearsi in filosofia a Torino, di iscriversi all'Albo dei giornalisti professionisti nel 1915 e divenire redattore della *Gazzetta di Torino* per il triennio 1916-1919. Inizia da qui la collaborazione con Piero Gobetti che segnerà per lui un momento storico e il punto di riferimento di tutta la sua formazione professionale. Partecipa anche come combattente nella guerra del 1915-18, col grado di tenente, con una tale dedizione al suo compito, che è la riprova della sua sensibile partecipazione alle vicende degli uomini.

Dopo una breve esperienza di maestro nelle scuole elementari di Vallelonga, viene eletto Segretario Provinciale del Partito Popolare a Catanzaro. Qui inizia la pubblicazione del settimanale *Il Popolo*, un'esperienza che durerà tre



continua da pag. 11

anni, dal 1922-25. Il Popolo ebbe vasta risonanza in Calabria e in Italia, ispirato ai contenuti programmatici del celebre appello di Don Luigi Sturzo: «*a tutti gli uomini liberi e forti*». Intanto si consolida l'amicizia con Piero Gobetti il quale sollecitò a più riprese il Galati a pubblicare *Religione e Politica*, in cui l'autore esamina il problema dei rapporti tra cittadini cattolici e stato italiano, il grande contributo dei cattolici al Risorgimento, l'impossibilità di qualsiasi collaborazione tra fascisti e cattolici. L'antifascismo del Galati fu una scelta personalissima alla quale non rinunciò mai, nemmeno in tempi economicamente assai difficili.

Gobetti si allinea su questa impostazione di pensiero del Galati e aggiunge che la cultura cattolica ha bisogno di rinnovarsi per essere all'altezza dei tempi: senza un rinnovamento costante, pur nel confronto con le opinioni degli altri, non sarà mai possibile parlare di una Chiesa che vuole approdare a quella che, con derivazione greca, suol essere definita "Palingenesi" universale.

L'intolleranza e le persecuzioni fasciste impediranno al Galati il libero dibattito delle idee e l'aperta espressione del pensiero politico-culturale, ma non faranno mai venire meno l'impegno per una società più giusta e più genuina

nemmeno quando i gerarchi fascisti ebbero l'ordine di "purgare" lo scrittore, facendogli ingerire "abbondantemente" olio di ricino sicuri che non avrebbe più parlato. Obiettivamente, il regime fascista non solo stroncherà "la sua promettente carriera politica", ma gli impedirà anche la sua professione di giornalista, da cui fino ad allora traeva i mezzi di sostentamento.

Nel 1927 pubblica *La fase organica della Questione Meridionale*, che si riallaccia, con spunti originali al meridionalismo di Salvemini, sostenendo non solo la necessità di industrializzare il Mezzogiorno, ma anche l'urgenza di togliere le popolazioni del Sud dallo stato di ignoranza quasi primitiva.

L'argomento, al riguardo, sta di nuovo stuzzicando l'attenzione di studiosi e storici che, ormai, convengono che il Risorgimento per la Calabria, ha inizio, sia pur lento, dopo la Seconda Guerra Mondiale, specie in questi ultimissimi anni che vede la nostra terra al centro turistico internazionale. Solo oggi, infatti, si può dire che la Calabria è un'altra California, non ai tempi del Cavour che evidentemente ignorava (si pensa di proposito) la fame, la miseria, l'arretratezza, l'ignoranza, il brigantaggio della regione.



Famiglia Nicola Cina



NELLA CALABRIA DI FINE '700

di Antonio Tripodi

Si verificò un *tumulto* in Soriano alla fine del 1787 od agli inizi del 1788, come si legge in due obbligazioni stipulate il 19 ed il 22 marzo di quest'ultimo anno.

Si trattava di impegni per la scarcerazione di tre cittadini detenuti nelle carceri del tribunale di Catanzaro, accusati di aver fomentato *mesi sono* una non specificata dimostrazione contro il sig.r Carlo Novi ispettore della Cassa Sacra.

Si scopre, a leggere le *carte* di due secoli addietro con la malizia di uomini saturi di notizie sull'attuale *tangentopoli* italiana, che anche a quell'epoca prosperavano i *faccendieri* nell'ambito giudiziario.

In entrambe le obbligazioni mastro Rosario Aversa di Pizzoni, per il compenso di 60,00 ducati, s'impegnò a compiere *l'operaz(io)ni, che devono fare da esso di Aversa a sue prop(ri)e spese in qualsivoglia luogo, che sarà di bisogno* affinché entro un mese fossero stati scarcerati i mastri Andrea e Giambattista Di Nardo e Bruno Nesci, imputati di aver preso parte ai menzionati disordini.

Si resero necessarie due scritture, certamente perché uno dei tre sottoscrittori della prima, Giuseppe Pagano, aveva compreso di non poter adempiere all'onere assunto per il pagamento di venti ducati. Infatti, mentre il 19 marzo oltre al Pagano si erano costituiti in qualità di garanti i mastri Domenico Lo Iudice fu Innocenzo e Vincenzo Schiavello, tre giorni dopo si presentarono solo questi due, ed il secondo promise di consegnare quaranta ducati.

L'obbligo sarebbe stato nullo se la scarcerazione dei tre imputati non fosse avvenuta entro un mese dal giorno della stipula del documento notarile (1).

Nell'inchiesta ordinata dalla Regia Udienza di Catanzaro, e condotta dal delegato Ignazio Tozzi, s'inserì l'accusa contro l'arciprete Pietro Greco.

Testimoniarono il 23 ottobre ed il 4 novembre 1790 alcuni sorianesi che al Tozzi era stato richiesto di esaminare *Persone probbe, e degne di fede, non già Persone Scostumate, e Giovini, che non vogliono d(ett)o Arcip(rei)te in Soriano, e che vogliono vivere a loro modo* e che maliziosamente non era stato fatto il nome della donna con la quale s'insinuava che teneva amicizia l'arciprete. Questa donna era donna Caterina

Lo Iudice, promessa sposa del dr Luigi Greco che dell'arciprete era nipote in quanto figlio del fratello. La giovane era stata sempre onesta, e mai aveva dato motivi di scandalo.

Nel processo non erano state riportate le deposizioni dei sacerdoti di Soriano, perché non avevano detto quello che il Tozzi chiedeva. Quanto agli altri sacerdoti, alcuni *per una pretesenza* ed altri per un'altra, non erano stati favorevoli all'arciprete Pietro Greco. La dose fu rincarata da due aspiranti al matrimonio con la Lo Iudice, ed erano Pasquale Agazio e Domenico Catrambone (2).

Il pilotaggio delle inchieste non è una triste realtà di questo denigrato nostro tempo!

Note: (1)-(2), Archivio di Stato Vibo Valentia



Le Bettine: Iozzo Caterina (1875-1942) e Iozzo Giovannarosa (1886-1964)
(a correzione di quanto riportato a pag. 23 di luglio 2005)

www.sscrocifisso.vv.it



L'Avvento del Fascismo in Provincia di Catanzaro

di Gregorio Maletta

L'avvento del movimento fascista in Calabria, sorto per iniziativa di un ristretto gruppo di ex-combattenti e di giovani patriottardi, ammirati dell'aspetto militare e volontaristico del programma fascista, presenta caratteristiche poco originali e per molti aspetti contraddittori.

Fino alla metà del 1922, quindi poco prima della marcia su Roma, il fascismo non riesce ad interessare la popolazione calabrese e i tradizionali partiti dominanti. In poche parole il movimento fascista calabrese era rimasto in uno stato embrionale, non poteva definirsi nemmeno un fenomeno organizzato con una propria fisionomia per l'esiguità dei nuclei costituiti, e per l'indeterminatezza della linea politica.

Alla data del 31 maggio 1922 i fasci di combattimento costituiti nella provincia di Catanzaro erano appena sei su 157 comuni e precisamente a : Maierato con 144 soci, Nicotera con 25, Nicastro con 38, Curinga con 65, Crotona con 40 e Petrizzi con 25. Il prefetto di Catanzaro Porro, però, non mancava di segnalare nella provincia la presenza di "nuclei simpatizzanti, poco numerosi, che all'occorrenza si sarebbero potuti unire ai fascisti". Comunque, la città di Catanzaro appariva ancora priva di una organizzazione fascista, almeno a livello di direzione politica e di azione di proselitismo negli altri comuni della provincia. Infatti, in ordine ai tentativi di creare il fascio di combattimento a Catanzaro, il prefetto Porro così riferiva al Ministero dell'Interno il 3 agosto 1922:

Dall'aprile 1922 sono stati fatti in questo capoluogo vari tentativi per la costituzione di un fascio di combattimento ma, per la mancanza di un capo influente ed attivo, ogni sforzo riuscì vano. Furono fascisti isolati, per lo più di giovanissima età, senza mezzi, senza sede e senza guida. Nel maggio ultimo per iniziativa del sig. Susanna Antonio furono riattivate le pratiche e fu tenuto un comizio privato nel quale parlò l'avv. Filosa di Cosenza per dimostrare e spiegare quali precisamente siano le direttive e le finalità del partito fascista. Alla fine del comizio furono raccolte le firme di adesione al fascio di 40 giovani. Il 2 corrente, nella sede della sezione Combattenti di questa città, fu tenuta una riunione alla quale fu dichiarato costituito il fascio di combattimento (...) intanto ho disposto la necessaria vigilanza.

Il 13 agosto del 1922 nei locali del cinema Masciari si costituì il primo fascio a Catanzaro, i fondatori furono: l'avvocato Salerno, presidente della sezione Combattenti, il geometra Alcaro, figlio di un grosso commerciante, Cerra, rappresentante della locale borghesia, l'ingegner Pingitore, l'ingegner Coglitore, impresario, un certo Talarico, possidente, il ferroviere Tarantico (unico operaio

della lista del primo direttorio), tali cavalier Orsi e cavalier Calasso, il possidente dottor Massara, gli avvocati Le Pera, Costanzo, Pietropaolo Bruni e Polino, quest'ultimi tutti proprietari e, per di più, consiglieri provinciali e probabilmente massoni. Altri quattro consiglieri provinciali, nel corso della prima riunione del fascio di Catanzaro, aderirono al fascismo, erano: Menniti, Servino, Pelaggi, Cosentino. Ciò dimostra che, nel catanzarese, il fascismo fu un'acquisizione dell'ultima ora da parte della classe dominante. Altra adesione nelle alte sfere fu quella dell'avvocato Giuseppe Castagna, che, insieme all'avvocato Pietropaolo, ebbe l'incarico di dirigere il giornalino del gruppo. Si è detto adesione delle alte sfere perché il fascismo catanzarese ebbe in maniera assai pronunciata la caratteristica di un movimento pilotato, del tutto estraneo alle masse popolari, non solo, ma anche a molti settori della borghesia calabrese. In settembre il bollettino dei fascisti catanzaresi annunciava l'avvenuta costituzione di fasci in alcuni centri della provincia: a Decollatura, Ferroletto Antico, Simbario, Squillace. Il 20 settembre - data massonica - i ritardatari fascisti catanzaresi, organizzarono nella città capoluogo una adunata di "squadre d'azione" per dimostrare la loro forza. Le squadre venivano da Crotona, Nicastro, Santa Caterina sullo Jonio, Gimigliano. Il foglio nero cosentino "Calabria Fascista" parlò di duecento camice nere, divise in due centurie, al comando del tenente D'amico e del tenente Elia ambedue agli ordini del comandante generale ingegner Pingitore. In quella occasione i capi del fascio fecero scoprire una lapide dedicata a Mazzini e Settembrini. Da questo momento che bisogna datare la notevole ampiezza assunta dal fascismo nella provincia di Catanzaro ed il conseguente intensificarsi delle violenze e delle spedizioni punitive da parte delle squadre d'azione fasciste. In effetti, nei mesi a seguire, le violenze commesse in misura primaria contro le amministrazioni comunali locali della provincia di Catanzaro furono numerosissime: basti pensare che furono sciolte, spesso con violenza, le amministrazioni di Davoli, Gizzeria, Francica, Cardinale, Polia, Petrizzi, San Nicola, San Costantino, Soriano, Squillace, Tropea, Limbadi, ecc. Il fascismo calabrese riproduce sulle ceneri del vecchio trasformismo democratico e liberale un nuovo trasformismo che domina il paese attraverso la soppressione della libertà e l'imposizione violenta di un determinato indirizzo politico. I grandi proprietari terrieri e i molti piccolo-borghesi aggregati al regime, gli amanti del quieto vivere, senza rivoluzioni e eccessi rivoluzionari hanno la chiara consapevolezza di questa sostanziale realtà reazionaria e illiberale della conquista fascista della Calabria.

L'ANTICU DISSE...

di Mastru Mico Tallarico

**Si lu porco averìa l'ali
si porrià chiamare Angelu Gabriele**

Nota

Il maiale è talmente benefico che se avesse le ali lo potremmo chiamare Angelo Gabriele

**L'orto e nu porco
risùscitanu nu morto**

Nota

La disponibilità di un buon orto e del maiale fanno resuscitare anche i morti

**Cchiù atu nchiani
cchiù picciulu vidi**

Nota

Più in alto arrivi e più piccolo vedi ciò che ti sta sotto

**La troppa cumpidenzia
è patruna de la mala crianza**

Nota

Chi si piglia troppa confidenza finisce col diventare maleducato

Megghio mu perde n'annata e no' li jussu

Nota

E' meglio perdere il raccolto di un anno che perdere un diritto (notare il latinismo entrato nel nostro dialetto).

**A ranu ed a vinu
no' speragnare lu carrinu**

Nota

Sul grano e sul vino non cercare di risparmiare

**A San Simùni Juda
como arrivisce scura**

Nota

Il 18 febbraio, giorno di S. Simone, il tempo com'è la mattina è la sera.

**Pane, cipùja e curtejo
sugnu lu cumpanaggiu de lu poverejo**

Nota

Pane, cipolla e coltello rappresentano il compagno del povero

**Lu vecchio avia cent'anni
ed avia mu mpara**

Nota

C'è da imparare anche a cento anni

**Tutti de nu ventre
ma no' tutti de na mente**

Nota

La mamma (l'origine) può essere comune e simile, ma non tutti abbiamo la stessa intelligenza.

**Penza e po' fà
no' scappare cu la prima volontà**

Nota

Pensaci prima di fare una cosa, non agire d'impulso.

**Penza la cosa prima mu la fai
ca la penzata è bella assai**

Nota

Prima di fare una cosa è bene riflettere perché le cose pensate riescono meglio.

**De Santu Nicola
l'agghiànda vola**

Nota

Il 6 dicembre la ghianda "cula" perché è già matura.

**Fàlla como la voe è sempe cucuzza,
l'omo chi s'avanta a nuju ammazza**

Nota

Comunque cucini la zucca rimane sempre tale, così come l'uomo che si vanta non produrrà mai fatti.

**Duve no' si chiamàtu
no' jhire ca si cacciàtu**

Nota

Dove non sei invitato non presentarti perché rischi di essere cacciato

**Cu' ajuta lu pezzente
si spaja e no' cunchiùde nente**

Nota

Chi aiuta il pezzente si sacrifica senza combinare niente. E' meglio cercare di capire prima il tipo di aiuto di cui ha bisogno.



continua da pag. 15

**Megghio na bona testa
ca nu bono patrimonio**

Nota

E' meglio avere la testa a posto che un grande patrimonio

**Tavula acconzata
fimmèna ntra la fascia
dota ntra la cascia**

Nota

L'augurio più grande che puoi avere è quello di disporre di una tavola bandita, di una bambina e di una cassa piena di dote.

**Figghi picchiusi
e vicini mbidiusi
amàru cu' l'ave**

Nota

La più grande sfortuna che ti può capitare è quella di avere figli con fissazioni in testa e vicini di casa invidiosi

**Stiji lucente
tempo sprendente**

Nota

Quando la sera si nota la lucentezza delle stelle, è segno che il giorno dopo sarà buon tempo.

**Stiji cupusi
tempo chiovusu,
stiji cadente
scirocco ardente**

Nota

Quando le stelle non sono chiare il tempo si prospetta piovoso e quando si notano stelle cadenti si prepara un forte scirocco

**Cu' cunta
mente la jhunta**

Nota

Chi ha il comando ha possibilità di aiutare qualcuno

Cu parra assai assita

Nota

Chi parla troppo rischia la sete

**Cu' campa n'annu e nu jorno
vide tutti li feste de n'annu**

Nota

Bisogna vivere un anno ed un giorno per poter dire di aver vissuto tutte le feste di un anno

**Sona l'ave Maria mastru Tabbriccu
ricògghiate li fimmeni ch'è notte**

Nota

Era un'esclamazione che Michele "Biancu", Raffaele de "Lu Guardia" ed altri solevano pronunciare sui loro cantieri quando si avvicinava l'ora dello "scapilare". Appare chiaro che il riferimento era a "li fimmeni" che andavano a lavorare a "jornata"

**Acqua e rina
e ti ripose la schina**

Nota

Affinchè si impastasse più agevolmente la calce si aggiungeva sabbia cercando, però, di non farla diventare "magra". Bisognava fare attenzione anche "no' mu restavanu palumbi". Ciò succedeva quando la calce non era imbonata per bene e quindi si creavano "li palumbi" cioè rimanevano dei grumi di calce. Eventualmente, quando si impastava bisognava individuare questi grumi e schiacciarli con la particolare zappa. Diversamente, quando la calce si serviva al muratore, questi doveva schiacciarsela sul fracasso e quindi c'era perdita di tempo. Se la messa in opera avveniva con "la palumba" l'intonaco si gonfiava dove questa capitava. Rosaria Galloro, sorella della mamma di Pino Galloro "Anagrafe", era molto brava a "manijare la caci" come pure Cuncetta "La Filogasota"

**A lu ponte de l'Abati
carrjandu rina e caci
fude la rovina mia**

Nota

Mi sono logorata la vita trasportando sabbia e calce per la costruzione del ponte de L'Abate

La pejo ruggia resta a la mola

Nota

La peggiore ruggine di un utensile scompare quando vai alla mola per affilare.

www.sscrocifisso.vv.it



Na bròcca e na lancèja... ma senza cammararsi...

di Michele Sgro

*Nòter de Berghem, Berghem de sura
a la furcheta ghe dis' ol pirù”.*

(Noi altri di Bergamo, Bergamo di sopra, alla forchetta diciamo il “*pirù*”).

Sono versi di un inno popolare bergamasco. Nulla di più distante dal nostro calabro idioma. Eppure quel “*pirù*” che a Bergamo (come a Brescia e a Cremona), indica la forchetta, è troppo simile al nostro “*pirùni*”, per non incuriosire e indurre ad un minimo di approfondimento. Dunque “forchetta” (perno, forcina, piccola forca), “*fur-chéta*” a Milano e “*piròn*” a Venezia e Treviso, nel mezzo diventa “*pirù*”, dal greco antico “*perónion*” (piccolo perno), esattamente come il calabrese “*pirùni*”, (aculeo, perno, ramo spinoso o appuntito, grosso chiodo o cuneo di legno, attrezzo contadino per fare buchi nel terreno e piantare semi e bulbi).

Noi invece alla forchetta diciamo la “*brocca*” (in altre parti anche “*broccia*”), termine sicuramente dialettale quando usato in questo senso, ma presente nei vocabolari italiani con altre definizioni e nella lingua letteraria con altri connotati. Basta ricordare le famose “*brocche dei biancospini*”, vestite di nuovo, come il “*Valentino*” di Giovanni Pascoli.

Sia *brocca* che *piruni* condividono quindi il significato di ramo spinoso o legno appuntito, adatto ad infilzare bocconi da portare alla bocca. Ma, tanto per restare in tema di tavola imbandita, il significato più comune di *brocca* è quello di recipiente di metallo, terracotta, maiolica, porcellana o vetro, dotato di manico e di un’ansa o un beccuccio utili per versare più agevolmente l’acqua o il vino nel bicchiere (anticamente soprattutto per versare l’acqua nel catino o bacinella delle abluzioni). Con varie sfumature di significato, si potrebbe dire anche *lancella*, *cortara*, *vozza*, *bumbula*, *vocali*.

Lancella (*lanceja*) viene secondo alcuni dal latino *lagoena* (leggesi *lagéna*), contenitore per vino, ma forse più direttamente dal tardo latino *lancella*, diminutivo di *lancula*, da *lanx-lancis*, piatto, presente anche nell’italiano letterario antico. *Cortara* sta per *quartara*, anfora di creta con manici, della capacità di un quarto di barile. *Vozza* dovrebbe essere una deformazione dell’italiano antico *boccia* o *bozza*. *bumbula* dal greco *boubulos*. *Vocali* corrisponde all’italiano *boccale*, ovviamente derivato da *bocca*.

Una “*brocca*” e una “*lancella*” di vino è quanto basta per un buon pranzo e una buona bevuta. Ma non sempre

si può mangiare a piacimento: ci sono i giorni di magro (astinenza dalla carne) e i digiuni comandati, almeno per i credenti più scrupolosi. Fortunatamente oggi il rapporto tra fede e cibo si è alquanto allentato, ma i nostri nonni erano molto più ligi e rispettosi delle regole. C’era un termine molto curioso che designava la trasgressione dell’obbligo di astenersi dalla carne e dai cibi grassi: *cammarare-cammararsi*.

“*No’ vogghio mu mi càmmaru*”, così dicevano i nostri vecchi quando volevano affermare il loro proposito di non infrangere la prescrizione del magro (il venerdì e in quaresima). Si contavano le ore e, a volte, si aspettava la mezzanotte del venerdì per entrare nel sabato e soddisfare il palato con qualcosa di proibito. In un antico poema napoletano si stigmatizza l’abitudine di far tardi il venerdì sera: “*Se ritirano ‘ncasa e l’ora è tale / che già de carne se po’ cammarare*”.

Proverbiale nel nostro Paese la risposta abitualmente riservata agli ospiti di Mastro Peppe Jori, padre di Mastro Rocco, il quale per invogliare i suoi commensali a disattendere le prescrizioni dietetico-religiose, senza angosciarsi coi sensi di colpa, li rassicurava dicendo: “*Ccà ‘mmia potiti mangiare quantu voliti, ca pagai la bulla pe’ li trasente e li nescente*” (a casa mia potete mangiare liberamente perché mi sono premurato di comprare dalla Chiesa una bolla di dispensa plenaria valida per gli “entranti” e gli “uscenti”, cioè per tutti i visitatori che varcano la soglia della mia casa).

Di ben altri tipi di dispense e condoni si parla nella famosa *Taxa Camarae* (o *Camerae*), un dettagliato tariffario delle indulgenze e delle assoluzioni a pagamento, comunemente attribuito a Papa Leone X, ma dagli esperti considerato un falso.

Sull’etimologia del termine “*cammarare*” non vi è uniformità di opinioni. Molti studiosi, da Gerhard Rohlfs a Bruno De Caria, autorevolmente propendono per la derivazione dal greco *kammaron*, pianta velenosa (quindi *cammarare* come contaminare, avvelenare, invelenire, sporcare, disonorare). Ma circolano almeno altre tre ipotesi altrettanto credibili: La prima vorrebbe far derivare il verbo *cammarare* dallo spagnolo “*jamar*” (mangiare), che, correttamente pronunciato, produce un suono simile a “*camàr*”. La seconda ipotesi si allaccia alla tradizione



continua da pag. 17

monastica medioevale, al tempo in cui, nei conventi, in particolari situazioni (ad esempio per motivi di salute), poteva essere concesso ai religiosi di consumare il cibo nella loro camera o cella (*cammara*), anziché nel refettorio, seguendo regimi dietetici diversi da quelli normalmente riservati ai confratelli in buona salute. Infine lo studioso del dialetto siciliano Corrado Avolio fa derivare “*cammaro*” dal greco “*gamos*”, che oltre a nozze, matrimonio, significa anche festa o banchetto nuziale, quindi pranzo festivo, in quanto tale possibilmente a base di carne.

Nonostante il minor rigore con cui oggi si affrontano le prescrizioni alimentari religiose, il termine *cammarare* resiste in tutte le regioni meridionali dalla Campania alla Sicilia, anzi negli ultimi tempi sembra essere di nuovo in auge in un campo davvero insospettato: quello dei

ristoranti. Moltissimi locali offrono nel menù numerosi piatti intitolati “*Allo scammaro*” (il contrario di *cammaro*, quindi “di magro”). Immane gli “*Spaghetti allo Scàmmaro*”, pietanza dietetica a base vegetale composta secondo varie combinazioni di ingredienti mediterranei come i capperi, i pinoli, le olive nere, le acciughe e l’olio extravergine di oliva crudo.

Allo stesso modo in molte famiglie meridionali si continua a cucinare la tradizionale “*Frittata di Scàmmaro*”, con o senza uova, a base di spaghetti (anche avanzati) conditi e messi a rosolare in padella fino alla formazione di una sfiziosa crosticina. Provare per credere... magari aggiungendo una punta di ‘*nduja* e due salsicce, sicuri di non far peccato perché la “*bullà*” plenaria di Peppe Jori è ancora valida per tutti i nostri lettori, *trasente e nescente*..

Quelli del 1949

I nati del 1949, con loro compagni di scuola, si sono ritrovati per il secondo anno all’insegna dei ricordi. Lo hanno fatto presso il Ristorante L’Isola di Azzurra dove si sono dati appuntamento con mariti e mogli. Madrina della serata anche quest’anno la Gentilissima Signora Sara Zambrano moglie del compianto Preside Carnovale. E’ stato un appuntamento con il quale si è voluto iniziare il secondo sessantennio senza dimenticare quei compagni di scuola che non ci sono più come pure il caro maestro Vincenzo Martino che insieme all’allora maestro Domenico Carnovale avevano avuto assegnate le due prime classi elementari nel lontano anno scolastico 1956/1957.

A rappresentare i numerosi compagni emigrati è stata Sara Marchese di “Angeleja” venuta da Toronto.

Il prossimo appuntamento all’anno prossimo (Dio volendo!).

La varia del Crocifisso

L’antica varia dell’800, su cui veniva fissata la pregevole statua del SS. Crocifisso degli Angeli in occasione delle processioni, è tornata alla luce in occasione della Santa Messa che si è celebrata in Piazza Crissa il venerdì della Festa del SS. Crocifisso. La varia, di manifattura serrese, dopo il 1949 (Priore l’Ins. Antonio Teti), era finita in magazzino perché malferma. Nel 1983, ad opera del nostro restauratore Vito Furlano, impegnato in quegli anni nei lavori della Certosa di Serra San Bruno, venne sottoposta a restauro e, per curiosità, ricordiamo che il defunto Avv. Vito Leone Marchese, suggerì l’uso del bergamotto come prodotto da impiegare nel recupero della preziosa opera lignea.

La Barcunata viene pubblicata in occasione di: Natale, Pasqua e Ferragosto.

***Riteniamo utile ricordare che
La Barcunata
non gode di nessun
finanziamento pubblico***



Il Santuario avrà una voce nuova

La Redazione

Se Vito Perri tornasse in vita non potrebbe che abbracciare fortemente i suoi familiari, non soltanto per l'affetto filiale ma perché troverebbe finalmente a Santa Maria una nuova ed artistica campana degna di un Santuario.

Oggi, i suoi familiari prodighi di magnanimità, hanno voluto donare al Santuario di Mater Domini una campana nuova di zecca uscita dalla famosa Fonderia Marolla di Scafati.

E lo hanno fatto insieme Elsa Cavalli e Vito, Clementina e Giovanna Perri, per rinvigorire quell'antica devozione che ha sempre avuto la famiglia Perri.

Chi conserva buona memoria e chi legge La Barcunata sa quale ancestrale rapporto Vito Perri avesse con quella Chiesa e con la sua piccola campana. In pros-

simità di mezzogiorno, lasciava la casetta nella sua proprietà vicino l'eremo e, a passo lento, si dirigeva verso la chiesetta per lanciare i rintocchi con quella piccola campana. Vito Perri era puntuale, assiduo e scrupoloso così come lo era con la sua fornace sem-

pre in calore per la cottura dei mattoni. Era, insomma, un "guardiano del faro"; la devozione verso quella chiesa e la sua Madonna era l'unico palpito che scandiva le sue giornate fatte da contadino e da abile fornaciaio.

La nuova campana è oggi esposta nella chiesa matrice in attesa dell'adattamento del campanile del Santuario.

Papa Benedetto

XVI ha voluto benedirla nel corso di una commovente cerimonia in Vaticano dove il 28 novembre si è recata una nutrita rappresentanza della comunità Sannicolese insieme al Parroco Don Domenico Muscari.



Nathaniel Confratello di tutti

La Redazione

Al termine della messa vespertina, celebrata il 7 ottobre nella chiesa del Rosario, il Priore della Confraternita del SS. Rosario Tommaso Martino, ha voluto offrire un gesto di gratitudine a Padre Nathaniel Jose' Oliveira, Domenicano del Brasile, ormai diventato Sannicolese di adozione con apprezzamento generale di tutti i sannicolesi. La Confraternita del SS. Rosario ha quindi un nuovo Confratello e la comunità tutta aspetta il suo ritorno con affetto per continuare ad avere l'amicizia, la serenità e la grande spiritualità di Nathaniel.





LA BEFANA

di Francesco Mazzè

Mi ricordo ca la notte
de lu cinqu de jennaru,
s'aspettava la befana
cu nu saccu curmu paru,
e portava tanti done
alli figghj li cchiù bone!
Pe' mu mpendo la cozetta,
mu mi curcu presto jia
e cercava, no' mu dormo,
la befana si venia:
cchiù guardava, cchiù arricchjava
la befana addimurava!
Pe' mu staju rivigghjanti,
mi votava e mi girava
ntra lu letto, pe' mu viju,
la befana si arrivava.
Però avogghja mu l'aspetto
no' venia pe' meo dispetto!
Ogni scrusciu chi sentia,
ogni alitu de vento,
la pagura mi venia
e schjantava de spavento,
e lu sonno, a nù momento,
m'afferrava a tradimento!

Ma nu brividu de friddu,
chi de fora avia trasutu,
mi rivigghja: oh la cozetta!
La Befana avia venutu!
Pe' lu prejo pigghju e juntu
li rigali pemmu cuntutu!
Guarda e guarda: cinqu ascadi,
cinqu sorde, cinqu nuci,
dui cundragghji, dui castagni
e nu portogallu duci.
Chisti erenu li done
pe' li figghji li cchiù bone.
Mo' no' c'è cchiù la befana
pemmu porta li rigali;
pe' sti giuveni viziati
vene ormai Babbu Natali,
cu la varva e lu mustazzu
c'assimigghja a nu pupazzu!
E chi porta? Motorini,
majurana, cocaina
e veglione 'n' discoteca,
spesso tragica e assassina:
e na mamma sventurata,
'mbanu aspetta la tornata!

PROPOSTA

Sul numero scorso di La Barcunata, pubblicato a pochi giorni dalla morte del maestro Francesco Mazzè, pubblichiamo, in suo omaggio, una delle più belle poesie del nostro poeta: LA FUNTANA DE LA CHIAZZA. Proponiamo all'Amministrazione Comunale di installare un pannello ben visibile, a fianco l'antica fontanina, dove riportare i versi di quella lirica in memoria del compianto poeta sannicolesse che tanta lustro diede a tutta la Comunità.

LA BARCUNATA

San Nicola da Crissa (VV)

Registrato al Tribunale di Vibo Valentia
in data 28.02.2008 al n. 124/2008

Direttore: Bruno Congiustì

Direttore Responsabile: Michele Sgrò

REDAZIONE

BRUNO CONGIUSTI'
MICHELE ROCCISANO
GIOVAN BATTISTA GALATI
MICO TALLARICO

Per informazioni e comunicazioni:
Tel. 339.4299291 - 340.7611772
E-mail: labarcunata@libero.it

Chiuso in tipografia dicembre 2010

Arti Grafiche 2G - Simbario (VV)
Tel. 0963.74690 - E-mail: grafiche2g@libero.it



O TU DE L'OVO!

La Redazione

E' un modo di dire per richiamare l'attenzione di una persona senza fare nome. Questa volta non c'entra per nulla l'omertà bensì trattasi della riservatezza usata come furbizia

Siamo negli anni '20, all'epoca in cui era in costruzione la provinciale San Nicola – Capistrano da parte dell'impresa Mercurio venuta da Catanzaro.

Un giorno Don Micuzzu Mercurio si recò sul cantiere, dove era impiegata un bel po' di manodopera, visto che all'epoca tutti i lavori venivano fatti a mano, e pensò di regalare un uovo cotto a tutti gli operai.

Chiamato, quindi, in disparte ogni singolo dipendente, consegnò loro, con molta riservatezza, l'uovo cotto raccomandando ad ognuno di non rivelare ai compagni l'omaggio ricevuto.

Lasciamo immaginare l'orgoglio dell'operaio nel momento in cui si è visto fare oggetto di un privilegio da parte del suo datore di lavoro e magari l'impazienza di potersi appartare per ingoiarsi ciò che poteva essere considerata

una vera e propria leccornia visti i tempi che correvano. Alla luce del privilegio ricevuto ognuno cercò di menar ancor più le mani per ricambiare in qualche modo il datore di lavoro e quindi furono giorni in cui la produttività crebbe di molto.

Mentre i giorni passavano, il ricordo del beneficio andava scemando ed i ritmi del cantiere tornarono alla normalità. La cosa non poteva sfuggire all'osservazione del furbo datore di lavoro che ad ogni segnale di stanca prontamente alzava la voce ed esclamava anonimamente: "O tu de l'ovo !".

L'espressione non era altro che una molla che immediatamente scattava in tutto il cantiere se, come è vero, ogni operaio accelerava a testa bassa il ritmo della propria prestazione senza manifestare disappunto o proteste.

Dopo i primi collaudi, Don Micuzzu si rese conto che la cosa era fatta e che la "contrattazione decentrata" per l'aumento della produttività, se mai qualcuno la conoscesse, avveniva senza parole.

ANTICHI SAPORI

Il miele di fichi e la scirubetta

di Giovan Battista Galati

Il miele di fichi, non da tutti conosciuto, fa parte della tradizione gastronomica calabrese ed è tipicamente e impropriamente chiamato "miele" anche se non ha nulla a che fare con le api. E' chiamato miele perché l'estratto concentrato che si ottiene è molto simile per densità e consistenza a quella del miele d'api. La varietà di fichi ideale per la preparazione di questa sostanza molto dolce è indubbiamente il "dottato" un tempo molto diffuso nelle nostre campagne, una delle varietà tra le più apprezzate in assoluto. Gli ingredienti per la preparazione di questo particolare "miele" sono fichi maturi e acqua. Semplice anche la preparazione: Si raccoglie una buona quantità di fichi maturi (almeno tre kg) e, dopo averli sezionati, si mettono a bollire in una pentola con una quantità di acqua sufficiente a ricoprire i fichi. Quindi si fanno bollire a fuoco basso sino a che diventeranno bianchi. Il tutto viene poi messo in una tela (dalle nostre parti si usava il tipico sacchetto chiamato "ciurma") e appeso a fagotto con sotto un recipiente. Lasciare scolare per diverse ore, meglio se per una notte intera e poi spremere manualmente attraverso la tela per far fuoriuscire la maggior quantità possibile di liquido. Quindi rimettere sul fuoco il liquido ottenuto

fino a quando il prodotto diventa "Ammielato", le nostre nonne dicevano "a terzo" cioè fino a quando la quantità si riduceva di due terzi e si restringeva sino a diventare della stessa consistenza del miele. I nostri contadini, per stabilire se l'estratto era pronto, erano soliti versarne una piccola quantità con un cucchiaino in un piatto e dopo averlo fatto raffreddare si accertavano della consistenza che doveva essere come quella del miele d'api. Con tre kg di fichi solitamente si ottengono circa 300 grammi di miele.

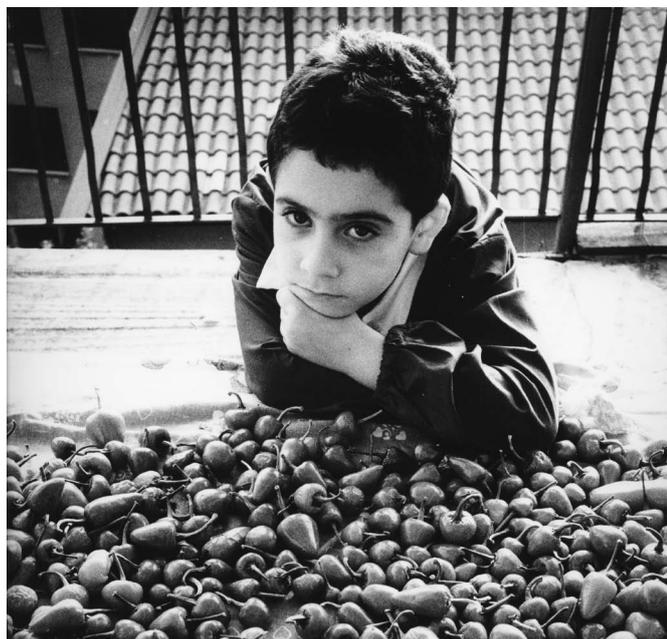
Il miele così ottenuto, conservato in appositi contenitori, veniva utilizzato per preparare svariati dolci tipici (*Gravioli, pignolata* ecc.) e durava anche due anni. Il miele di fichi dalle nostre parti si usava e qualcuno lo usa ancora nel periodo invernale per preparare la "scirubetta" una speciale e buonissima granita ottenuta aggiungendo il cotto di fichi alla neve appena caduta. Un sapore particolare anticamente molto apprezzato dalle famiglie più nobili le quali, pur di avere la *scirubetta* anche in periodi diversi dalla stagione invernale, usavano conservare la neve avvolta nel fieno in scantinati abbastanza freddi o in apposite *niviere*.

GUÀRDAMI E SÀGNAMI

(RACCONTI PER IMMAGINI)

di Vito Pileggi

Inizia con questo numero una nuova rubrica grazie alla collaborazione di un prestigioso artista Vito Pileggi. La fotografia, la pittura ed altre espressioni artistiche di Vito hanno da tempo varcato i confini della nostra provincia e La Barcunata è lieta di poter ospitare l'importante contributo che il nostro amico e concittadino vuole offrire ai nostri lettori. Le buone immagini sono più eloquenti di mille discorsi.





www.sscrocifisso.vv.it

La Poesia di Pippo Prestia

Ninna Nanna a' Cristijanu

'Nt'a na naca fatta 'i canna
nu figghjiolu beju sta!

A lu shjancu 'nc'è la mamma
chi 'nci fa la ninnanà

Veni sonnu, veni sonnu
sonnu veni, veni 'ccà!
Porta l'angiali a lu tornu
ca stu figghjiu hai di gabbà!

Fallu jiri 'ntr'a nu mundu
tuttu fattu di culuri;
fanci fari 'u girutundu
fanci scoprari l'amuri!

Veni sonnu, veni sonnu
sonnu veni, veni 'ccà!
Porta l'angiali a lu tornu
ca stu figghjiu hai di gabbà!

La sua vita di 'nnocenti,
havi d'essari 'ntessuta
no' di peni e di lamenti,
ma di 'mbarzamu 'mbivuta!

Veni sonnu, veni sonnu
sonnu veni, veni 'ccà!
Porta l'angiali a lu tornu
ca stu figghjiu hai di gabbà!

Porta l'angiali a lu tornu
danci la felicità!

NATALI

Eccu! Nu lampu si stampau 'nt'o celu!
Nu sonu celestiali già si senti!
Scindinu tutti l'angiali a nu volu,
veninu pemm'aduranu u 'nnocenti!

La menti mia si staci alluntanandu,
vaci rocendu 'nta'all'antichi anni,
quando figghjiolu mindi jia cantandu,
scordandu l'ura e u jornu d'i malanni!



San Nicola da Crissa - Presepe nella Chiesa Matrice

ADA
ASSOCIAZIONE PER I DIRITTI DEGLI ANZIANI



Città di Pizzo
Assessorato
Politiche Sociali

Saluti alla manifestazione :

Fernando NICOTRA
Sindaco di Pizzo

Patrizia PEZZO
Assessore Politiche Sociali Comune di Pizzo

Maurizio GRECO
Presidente ADA Pizzo

Interverranno:
ISTITUZIONI, ASSOCIAZIONI ED
ORGANIZZAZIONI SOCIALI.

Conduce e modera :
BRUNO CONGIUSTI'
Direttore periodico "La Barcunata"

Poesie accompagnate con Chitarra dal
Maestro **Lino VALLONE**

Nella serata verranno proiettate scene delle
commedie dialettali di
Saro INGENUO.

Serata Culturale della Poesia Dialettale

Quarta Edizione Provinciale
Omaggio a Francesco Mazze



7 dicembre 2010
ore 17,00

Centro di Aggregazione Sociale Comunale

Via M. Salomone parcheggio Papa
(ex scuola Nautico)

Pizzo (VV)



4 - DAI CONSILIA DI G.G. MARTINI CONSILIUM N. 15 (passi scelti) MARTINI DIFENDE IL MARCHESE D'ARENA CONTRO IL CARD. TORRES Il Cardinale, abate di Ciano, aveva scomunicato il Marchese

di Michele Roccisano

(in corsivo la traduzione del testo del Martini)

E' uno dei consilia in difesa del Marchese e contro il Card. Torres (abbiamo scoperto da altre fonti che il nome era Cosimo), nella sua qualità di abate commendatario del convento basiliano S. Pietro Spina di Ciano. Annotiamo subito –come già fatto in precedenti occasioni- la grande indipendenza intellettuale dell'Abate Martini che –pur essendo abate, Vicario vescovile e parroco di San Nicola- non ha remore a difendere –più volte e con successo- un laico contro un cardinale di S. Romana Chiesa, contro un Convento, e, più avanti, contro la Chiesa di Gerocarne e, addirittura, la stessa diocesi di Mileto, di cui –si ripete- Martini fu Vicario Generale. Oggi diremmo che il Martini incarna quello che dovrebbe essere il vero spirito dell'Avvocato: preparato, indipendente, fiero, di spirito laico, libero da ogni condizionamento (anche quello di casta). Prova ne sia che tale difesa del laico Conclubeth contro il Cardinale (quindi contro gli interessi della chiesa, in senso lato) procurò non pochi fastidi al Martini, come lui stesso ci informerà nella stesura del Consilium. Eppure, l'Abate –nonostante le robuste pressioni- non abdicò al suo ministero, come orgogliosamente rivendicherà.

Quanto al resto, osserviamo che il Convento di Ciano era illustre (dotato di scriptorium), antico, all'epoca di Martini, retto da un influente Cardinale Commendatario. Notizie sul convento di Ciano possono essere attinte, da ultimo, dai libri del nostro Avv. N. Gerardo Marchese, da Franco Poerio e da un volumetto di Pasquale Del Giudice che ha elencato le principali fonti storiche sul tema (1). Ci piace, qui come altrove, osservare la ricchezza di fatti storici, vicende, interessi, e persino aneddoti e curiosità, riguardanti i nostri paesi, che si possono cogliere nella fondamentale opera del Grande Giurista in quell'epoca cruciale,

fosca e affascinante che fu il seicento. Ovviamente –come per gli altri consilia dello stesso autore- il testo del Martini interessa anche giuristi e cultori di diritto antico e comparato.

Mi sforzerò di fare una traduzione adeguata a rendere il senso pieno, l'eleganza del testo, la proprietà del linguaggio tecnico-giuridico. Faciliterò la comprensione con aggiunte che rendono espliciti certi sottintesi del testo latino, con chiose e qualche notarella.

A ben vedere, la vera difficoltà della traduzione risiede proprio nel fatto che si tratta di un testo di diritto antico, scritto in un latino singolare, ricercato, spesso troppo involuto e sintetico, zeppo di locuzioni giuridiche specialistiche, e, per di più, infestato da errori di stampa, parole mal stampate e indecifrabili (Il Capialbi afferma che il libro del Martini è scritto *su carta scura, presenta una cattiva impressione di stampa, la scrittura formicola di errori e i caratteri si presentano corrosi*). Ricorrono, poi, infinite citazioni di documenti e giuristi antichi dei cui nomi ci sono solo le iniziali o poco più, Dottori notissimi all'epoca, ma pressoché sconosciuti oggi. Ciò rende, a volte, più complicato il lavoro del traduttore. Peraltro, i refusi sono del tutto comprensibili e scusabili, se ricordiamo che si tratta di un libro stampato da una delle primissime tipografie della Calabria, impiantata dallo stesso Martini a San Nicola, e del primo libro stampato da detta tipografia. (2)

L'antefatto: il Marchese di Arena, Don Scipione Conclubeth, aveva ricevuto una scomunica fulminata dal Vicario del potente Card. De Torres "Archimandrita e Abate di S. Pietro Spina di Ciano e Protettore degli Spagnoli presso la Sede di Pietro". Che un così importante prelato fosse commendatario e rettore del Convento di Ciano ci dimostra quanto tale convento



continua da pag. 25

fosse illustre e importante ancora nell'Italia del '600. Il Marchese veniva scomunicato perché ritenuto responsabile dell'arresto di un chierico "selvaggio" (4). I Conclubeth erano di antica nobiltà normanna. La casata dei Conclubet ricevette lo stato di Arena, in origine molto più esteso di quanto non fosse nel '600, proprio per la fedeltà dimostrata sul campo di battaglia a Roberto e a Ruggiero. Infatti, il Capostipite, fra l'altro, accompagnò e sostenne il Gran Conte nella sua vittoriosa impresa in Calabria.

E tuttavia, nel '600, subire una scomunica da parte del Vicario di un illustre, influente cardinale e sostenere l'ostilità di un grande Convento i cui possedimenti confinavano coi suoi, non era certo un incidente da prendere sottogamba neppure per un Conclubeth. Lo scomunicato veniva "collocato fra i banditi e fra i morti" (escluso dalla comunione della chiesa, condannato all'inferno già vita), come ci ricorderà fra poco lo stesso Abate Martini. Sicché, il Marchese di Arena, per liberarsi della pericolosa scomunica, nomina quale suo difensore il migliore e più autorevole giurista sulla piazza, ovvero il nostro Abate Martini. Non se ne pentirà.

Non occorre aggiungere che un provvedimento così grave irrogato, peraltro, nei confronti di persona così importante, come il Marchese di Arena, non nasce certo dalla volontà di proteggere un semplice, semi-sconosciuto diacono selvaggio di Ciano, ma, piuttosto, dalla ferma intenzione della chiesa di difendere ad oltranza, nei confronti del potere civile, i privilegi e le immunità, talora eccessivi e irragionevoli, di cui godeva da sempre. Basta ricordare, a tale proposito, la magistrale pagina scritta in materia dal cattolicissimo Manzoni nei suoi Promessi Sposi la cui vicenda è ambientata nella stessa epoca.

Apprenderemo dalla stessa penna del Martini che il card. Torres, più volte reclamò presso il Vescovo di Mileto Cappone, di cui, peraltro, il Martini era Vicario Generale, per il fatto che il Giurista, illustre abate e vicario vescovile, appunto, avesse assunto efficacemente la difesa di un laico, ancorché marchese, contro gli interessi di un convento retto da un cardinale. Ma facciamo parlare lo stesso Abate Martini.

(Sul testo del Martini: da pag. 188- sul testo è riportato erroneamente 182- a pag. 189- n.ri 1,3,4,5,6,7,8,9,10) *PER L'ILL.MO D. SCIPIONE CONCLUBETTA,*

Marchese di Arena, CONTRO L'EMINENTISSIMO CARDINALE DE TORRES, Archimandrita e Abate di S. Pietro Spina di Ciano e Protettore degli Spagnoli presso la Sede di Pietro

ARGOMENTO

Si discute dell'invalidità della scomunica recata da un giudice delegato ricusato e della citazione mediante editto e del Chiericato ricevuto dopo un delitto.

Che non possa essere valida (non posse substineri) la sentenza di scomunica recata dal Vicario di Ciano contro l'Ill.Mo Signor Scipione Conclubetta, Marchese di Arena, col pretesto che -su suo mandato- sia stato incarcerato Pietro Magnella, preteso Diacono Selvaggio... apparirà evidente dalle considerazioni di cui appresso...

Invero, per la validità e sostenibilità della sentenza di scomunica, devono concorrere assieme quattro condizioni. Primo, la giurisdizione di chi la pronuncia...Secondo, un delitto o una ragionevole causa... Terzo, la citazione o l'ammonizione, e che risulti per iscritto la causa della scomunica, sia nella sentenza dichiaratoria, sia nella citazione...e occorre esaminare lucidamente se qui concorrano dette condizioni. Circa la prima, tenuto conto del luogo del commesso il delitto, non si può dubitare che la giurisdizione sia fondata (in capo a chi ha pronunciato la scomunica, scilicet) e chiara, infatti l'Em.Mo Cardinale De Torres, Abate e Archimandrita di Ciano, dove si sostiene sia stato commesso il delitto, esercita la giurisdizione spirituale e temporale, escludendo le questioni che attengono alla dignità episcopale e con uso di Mitria...Infatti il luogo del delitto radica la giurisdizione..Giustamente ha potuto, dunque, il Vicario di Ciano recare la sentenza di scomunica, in quanto leso per la carcerazione del diacono selvaggio il quale gode, come sopra dissi, del privilegio (immunità) ecclesiastico..

Ma poiché sul punto concordiamo (con la controparte), occorre passare ad esaminare il resto, e cioè se esista il delitto per il quale fu scomunicato e collocato fra i banditi e fra i morti (ai quali è assimilato chi è colpito da scomunica)...

(qui il Martini cita a sostegno alcuni giuristi fra cui il Gallo, riteniamo che sia Giacomo Gallo) (5) "E che non ci sia il delitto di carcerazione (illegale e arbitraria) emerge già a prima vista, dacché nel pro-

continua a pag. 27



continua da pag. 26

nesso non v'è alcun accenno, né una sola parola che comprovi che la carcerazione suddetta sia avvenuta su mandato dello stesso Signor Marchese. E, ancor più, Giuseppe De Bonis, vice Marchese di Arena, che ordinò la carcerazione, formalmente confessa ed esibisce il mandato di carcerazione alla Regia Udienza e confessa di aver dato esecuzione al mandato senza che nulla sapesse lo stesso Marchese e senza il suo

consenso e lo trasmise alla stessa Regia Udienza... Percui il Vicario di Ciano, ignorando la cautela onde evitare di giudicare in base a presunzioni, in malafede, procedette contro il Signor Marchese... infatti, quando abbiamo il vero autore del delitto (*cum verum delicti habemus auctorem*) (il Vice Marchese), non dobbiamo procedere contro quello presunto (il Marchese).

(Sul testo del Martini, da pag. 190 a pag. 191- n.ri 11,12,13,14,15 – numero non riportato sul testo- 16,17,18,19, 20,21,22,23,24,25,26,27,29)

“Pertanto non deve essere sottoposto a sanzioni il Signor Marchese in persona (*ipse Dominus Marchio*), esistendo (il responsabile) principale che ha confessato (*confidente*)

di aver commesso il fatto in questione (*hoc ipsum*) (la carcerazione del diacono, s'intende) su mandato del Preside Provinciale il cui compito è proprio (*cuis est*) purgare la Provincia dagli uomini malvagi... Sicché, se pena vi deve essere (*paenae si est locus*), essa deve essere irrogata allo stesso Vice Marchese autore principale...

Né rilevano contro tali conclusioni (*nec faciunt contra praedicta*) le deposizioni dei testi che dichiarano essere avvenuto ciò su mandato dello stesso Signor Marchese,

Primo, perché non indicano (ritengo, ragionevolmente, che il *reddunt* nel testo sia da intendere come *reddunt*) la circostanza per la quale sono venuti a

conoscenza (così tradurrei quel *causam scientiae*) dei fatti sui quali sono stati interrogati, e così nulla provano (come afferma) Giacomo Gallo nel *Consilium* 86 n. 7...

Secondo, a questi testimoni non può prestarsi assolutamente fede, sono infatti persone di vile condizione, zappatori (*agricolae*), gente meccanica (6), miserevoli (*pauperes*) e (altra gentaglia) di questo genere...

e il giuramento di gente di vile condizione non pesa nulla dinanzi ad uomini autorevoli (*apud graves viros*, vedi Rolando?), *Consilium* 24, n. 65, Vol. ...E tanto più quando depongono contro una personalità rilevante e di somma nobiltà e potenza come è il Signor Marchese di Arena.

Terzo, questi testimoni e le loro deposizioni in nessun caso possono essere sentiti nella presente causa. Infatti sono vassalli del Sig. card. De Torres e, in qualità di vassalli, non possono rendere testimonianza a favore del (loro) Signore... Analogamente C. (riteniamo sia il giurista C. Sancimus, già citato dal Martini al n. 3 di questo *consilium* e altrove), in quanto timorosi del loro padrone (*eum metuentes*), li esclude

dalla possibilità di rendere testimonianza valida (*ab idoneo testimonio repellit eos*) e (così) l'Afflitto (7) (il quale sostiene, a proposito di testimoni-sudditi, che gli stessi sudditi, anche quando testimoniano, “sono sempre soggetti (*nunquam deficiunt*) o all'affetto o al timore nei confronti dei loro padroni (*dominantes*) e quindi inattendibili)...

Aggiungerò ancora ad ulteriore conferma della tesi (*dicam ulterius affirmative*) che, ammesso e non concesso che sia stato lo stesso Signor Marchese ad incarcerare detto Pietro Magnella, non per questo sarebbe incorso nella scomunica, né sarebbe stato (validamente) dichiarato scomunicato.

Primo, perché mai detto Pietro fu diacono selvaggio,



Martino Francesco (1905 – 1956) figlio di Giuseppe e Cimello Maria Rosa. Discendente della Famiglia Martini



continua da pag. 27

né da nessuno dei cittadini di Ciano ritenuto tale, come costantemente è risultato in processo dalle deposizioni dei testi della Curia, i quali affermano che (solo) dopo la carcerazione, fu conosciuto lo stato di diacono (di Pietro Magnella, scilicet)... E infatti la rilevanza dell'errore e dell'ignoranza del fatto consiste proprio nel fatto che (ea namque vis est erroris & ignorantiae facti ut) nessuno creda (o possa legittimamente credere) di aver violato la legge, né presuma (possa legittimamente presumere) di aver delinquitte... Quindi ciò - bisogna concludere- deve essere ritenuto come solidissima pietra angolare, che (in tal caso) non si possa essere scomunicati poiché la volontà di chi versa in errore sul fatto (e quindi l'azione voluta e commessa per errore) non ha alcun rilievo giuridico (nullus sit consensus).

Secondo, ancora più pressantemente affermo che per incorrere nelle sanzioni ecclesiastiche per (per aver disposto la) carcerazione di un uomo di chiesa non basta, di per sé, la sola restrizione personale (del soggetto), ma, necessariamente, i richiede altresì, in capo a chi ha disposto la carcerazione, la consapevolezza (scientia) che l'incarcerato era un ecclesiastico..

Si richiede indistintamente la consapevolezza e la volontà di commettere il delitto (dolus animus) in materia di usurpazione dei diritti degli ecclesiastici e di violazione delle dell'immunità e libertà della Chiesa... E ho già dimostrato che tale animus (delinquendi) e tale dolo non può ricorrere laddove sia assolutamente incerta la condizione di Diacono e Chierico (dell'incarcerato) (super facto penitus incerti Diaconatus & Clericatus)...

E, affinché un soggetto sia liberato dal laccio della scomunica, si deve interpretare ogni circostanza a suo favore... (8) Poiché, dunque, non risulta l'animus e il dolo di ledere i diritti della Chiesa e la sua libertà, la sanzione (della scomunica) non vincola il Signor Marchese...

Sottoporro ulteriormente (alla vostra attenzione altre argomentazioni) per meglio rafforzare le precedenti conclusioni, che se anche avessero incarcerato il suddetto Pietro pur sapendolo diacono selvaggio, non per questo i responsabili di tale provvedimento (carcerantes) sarebbero incorsi nella pena della scomunica. Infatti, così come, ordinariamente, la donazione ovvero l'alienazione dei beni viene annullata dopo la commissione di un delitto (9), a causa di un

diritto del Fisco o di altra istanza (privata), così (può essere annullato) il Chiericato assunto fraudolentemente dopo la consumazione di un delitto. Bart. (e altri giuristi citati dal Martini) non limita l'autorità del giudice secolare a procedere (ovviamente contro il Chierico)...

Contro Bart. e contro coloro che seguono la sua opinione, opposta opinione esprime (contra sentit) Oldran. nel consilium 4... nel senso che a causa della mutazione dello stato della persona (da laico ad ecclesiastico, nel caso), viene cambiato il Foro (ovvero la giurisdizione passa dal giudice secolare al giudice ecclesiastico, come verosimilmente, sosteneva in processo la controparte ecclesiastica)....

Senonché, ognuna delle due opinioni è in sé validissima. Infatti se, senza frode, dopo aver commesso un delitto, viene ordinato il Chierico, certamente (questi) viene sottratto alla potestà del giudice secolare... Se, invece, assume fraudolentemente il Chiericato, invano pretende di essere liberato (dalla potestà del giudice secolare, scilicet), (vedi) Lambert. (il giurista Lambertini Cesare o Lambertis Girolamo), consil. I in materia di Eresia. (o eretici).

(da pag. 192 a pag. 193, n.ri 33,34,35,36,37,38,41, 42,43,48,49,50)

Nel nostro caso, dalla vicinanza delle date (fra carcerazione e assunzione del Chiericato) si evince la frode poiché la fretta (celeritas temporis) (nel farsi nominare chierico, non sapremmo come diversamente rendere il senso di quel celeritas onde sfuggire alla pedestre "velocità del tempo") induce in sospetto.. E così appare evidente la frode. Infatti il predetto Pietro il 20 Febbraio commise il delitto (per cui è stato arrestato) contro la Giurisdizione Regia e il 23 dello stesso mese furono spedite le bolle con le quali fu ordinato diacono selvaggio, il che costituisce certissima prova della frode... e questo processo si celebra nella Regia Udienza per cui la frode è maggiore... Pertanto, rimane ferma la conclusione che nella presente causa non esiste alcun delitto (da parte di chi ha incarcerato Pietro Magnella), sia quanto alla decisione dell'arresto (non fu il Marchese a decidere), sia quanto alla conoscenza della condizione di diacono selvaggio (dell'incarcerato), sia per la frode nell'assunzione dello stesso diaconato...

E vengo al terzo argomento e, quindi, alla (questione della) citazione affinché io possa più chiaramente

continua a pag. 29



continua da pag. 28

concludere e provare che nessun delitto ricorre in questo caso e nessuna pena deve essere irrogata (ovviamente al Marchese di Arena), cosa che dimostrerò citando il giurista Giacomo Gallo e il suo *Consilium* 92, n.26.

Crolla qui (non ha alcun valore, è tamquam non eset) la citazione contro il Signor Marchese fatta per editto come attestato dallo stesso Vicario di Ciano il quale è stato delegato per detta causa dal Vescovo di Oppido, procuratore del Sig. Cardinale De Torres. Primo, poiché la citazione per editto (10) è da considerarsi svantaggiosa e dannosa (tamquam odiosa) e dal diritto comune assolutamente rigettata e non può essere fatta se non in caso di massima e urgente necessità e quando concorrono molte altre condizioni di minore importanza (*inferius*) e, nel caso non sussistano, la stessa citazione cade (è nulla, inesistente).

Secondo, non risulta ad istanza di chi tale citazione sia stata emessa, affinché il soggetto citato sappia quali eccezioni opporre. Così la citazione è nulla... e il processo zoppica (*iudicium claudicat*) se non è validamente costituito da tre soggetti: ovviamente, l'attore, il giudice e l'imputato (qui mancherebbe l'imputato poiché non validamente citato).

Terzo, laddove per impellente necessità debba taluno debba essere citato per editto, l'originale dell'atto (o decreto) di citazione deve essere affisso in due luoghi, previa pubblica lettura dello stesso atto nel pretorio (o nell'aula di udienza)...Formalità che non sono state adempiute nel nostro caso e quindi la citazione è nulla...

Quarto, la citazione deve rimanere alcune ore nel luogo dove viene affissa...

Quinto, dopo la levata della citazione dal luogo dove è stata affissa, deve ivi rimanere copia autentica della stessa, altrimenti nulla prova...

Sesto, la citazione per editto presuppone la necessità di un luogo sicuro (*vendicat* o, meglio, *vindicat sibi locum*) contro coloro che frappongono ostacoli (*impedientes*) per rendere del tutto impossibile la citazione (*quo minus possint citari*, ovviamente per sfuggire alla giustizia) come nel caso in cui l'accesso presso di loro non fosse sicuro (per chi deve citarli)... Nel quale caso anch'io sono dell'opinione che colui che ha impedito la citazione debba essere considerato (a tutti gli effetti di legge) citato...E, segnatamente,

questo (ipotetico) accesso non sicuro deve essere esaurientemente provato...E ove non sia sicuramente provato che nessun accesso sicuro sia praticabile, la citazione per editto non può essere emessa...

Ma di gran lunga diverso è il nostro caso, infatti lo stesso giudice si è recato amichevolmente presso il Sig. Marchese e da lui (ben lontano da qualunque iniquità) premurosamente abbracciato, e viene escluso - come risulta in processo dalla deposizione di eminenti personalità- e non appare provato in atti né che vi stato un accesso non sicuro, né che vi sia stata latitanza del Sig. Marchese, dunque la presente citazione è nulla e sono nulli tutto gli atti che da essa conseguono...

Ma il Signor Marchese, come Cristianissimo Cavaliere e non immemore dell'eterna salvezza, indebolito (quel termine mal stampato e incerto al n. 49, 4° rigo del secondo capoverso, dovrebbe essere *defectus* o, forse...*defedatus*?), costituito con strumento (notarile) un procuratore speciale con le più ampie facoltà, è comparso (in processo per mezzo del procuratore, scilicet) e ha così restituito l'intera validità alla citazione e non potrà ulteriormente impugnarla... poiché la citazione non viene emessa ad altro fine se non a quello di giungere a conoscenza della parte) (11) e, quindi, in assenza di citazione, è sufficiente la presenza (della parte)...Perciò con tale comparizione viene sanato ogni vizio della citazione.

(Da pag. 194 a pag. 195- n. ri 51,52,53,54,57,58, 61,64,65,66,67,68,70,71, 72,73,74,75,76)

Assodata come ferma e costante tale conclusione, tuttavia le argomentazioni addotte non sono idonee al fine (di rendere valida la citazione): infatti con la comparizione del soggetto citato, è consentito esaminare (e far valere) tutti i vizi (della stessa citazione) sollevati...(12)

Non per tale sanatoria della citazione, in difetto di giurisdizione, siamo sicuri di stare nell'ambito della regolarità processuale (*fit salus...ut nos ecc.*) Infatti, il delegato non può citare per editto se non sia stato delegato dal Papa e specificamente concesso nella parte in cui si elencano le facoltà (in parte potestativa) (del procuratore speciale) con queste parole: con facoltà di citare nei tribunali e fuori, anche per pubblico editto, previo accertamento sommario in ordine al non sicuro accesso (presso la residenza o il domicilio del soggetto da citare) ...(13)

continua a pag. 30



continua da pag. 29

Anzi, Decian, nel suo consilium 18, al n.91 e 92, libro 1, ha sentenziato, in generale, che, tranne che per i delegati del Papa e dell'Imperatore o Re, a nessuno dei giudici ordinari è lecito emettere citazione per editto qualora non sia stata loro rilasciata tale speciale facoltà da parte dell'Ordinario nelle sue bolle. E poiché noi ci troviamo dinanzi ad un semplice delegato, delegato da un soggetto di inferiore autorità (delegato è il Vicario del Convento, procuratore è il Vescovo di Oppido, Mandante è il Cardinale De Torres,) non abbiamo il minimo dubbio che tale citazione possa essere da alcuno ritenuta valida (posse susteneri), poiché, oltre ai predetti vizi, ne contiene altri di non minore considerazione e infatti doveva essere letta in pubblicamente nella sala di udienza... Dunque, tale dichiarazione di scomunica è, in sé, nulla e tanto più se si considera che la condizione della persona incarcerata era di semplice laico e comunemente tale considerata, nel qual caso, anche se l'incarcerato fosse sacerdote, dirò anche Vescovo o qualunque altra soggetto titolare di qualsivoglia dignità, anche se sottoposta alle verghe (verberibus), essendo ritenuta laica e persona qualunque del popolo, il responsabile della carcerazione, ignorando la condizione (ecclesiastica) del carcerato, senza alcun dubio sarebbe sfuggito alla pena della scomunica...

Ritengo superfluo aggiungere altro a quanto già sopra detto in ordine all'impugnazione della citazione. Ma per altra ragione difetta la dichiarazione di scomunica, e infatti fu proposto appello avverso l'emanazione della dichiarazione di futura scomunica dallo stesso Signor Marchese il quale non era obbligato a comparire (in giudizio) in quanto completamente cieco, debilitato dalla vecchiaia, persona nobile e delicata..

E che debba, a causa dell'appello proposto, essere completamente sospesa l'esecuzione della sentenza dichiaratoria intercorsa, lo hanno sostenuto i Dottori Ancharan., Doemenico e Francesco nei capitoli in cui si occupano di sentenze di scomunica..

E, operando molto saggiamente, il Sig. Marchese, prima della dichiarazione (di scomunica), ha di nuovo appellato in esito al rigetto del (precedente) appello, facoltà pacificamente ammessa (quod licite conceditur)... Ergo, tale sentenza (di scomunica) è nulla perché emessa in pendenza di appello... dal momento

che, se fosse presente in giudizio, dovrebbe essere ascoltato... e nella presente causa legittimamente si può presentare appello poiché non è stata osservata la procedura che regola il giudizio...

Si dissolve (evanesce) la stessa sentenza dichiarativa (della scomunica), per altra e più solida argomentazione (& capite solidiori), ovviamente, dacché, a parte le ragioni già addotte, lo stesso giudice si è reso sospetto (di parzialità e faziosità, ovviamente) proseguendo il processo dopo (alias nonostante) l'appello, e pertanto il Signor Marchese immediatamente allegò detto sospetto avanzando (articolando) i capitoli di suspicione e nominando arbitri di parte onde si potesse validamente esperire il giudizio di suspicione... Rigettato il quale (quibus reiectis), fu introdotto il presente processo per cui il Signor Marchese ha potuto sperimentare, a proprie spese (expertus est... propriis sumptibus) quanto sia pericoloso sostenere liti giudiziarie sotto un giudice sospetto... (14)

Si deve ora valutare se si poteva legittimamente allegare a sospetto (il giudice) e rispondo affermativamente... Quando il giudice è ricusato deve espressamente (e pregiudizialmente) pronunciarsi sulla ricusazione e non successivamente celebrando il processo (in sostanza decidendo la questione pregiudiziale della ricusazione assieme alle altre questioni di merito con sentenza finale)...

Questa regola vale in ogni caso, ovvero che i giudici, sia ordinari che delegati, possano essere rimossi per sospetto anche se fossero delegati dal Papa ed elevati alla dignità di Cardinale...

(Da pag. 196 a pag. 197, n.ri 77, 78, 81, 83, 85, 88, 89, 90, 91, 94, 95).

Né varrebbe il privilegio di non potere essere ricusato come giudice sospetto eventualmente concesso a taluno dal Principe poiché (tale privilegio) sarebbe contro i sani costumi e contro il diritto naturale...

E devi estendere (extende) tale principio anche nei confronti di chi è delegato a decidere cause riguardanti il giudizio (respicientes) sulla fede cattolica... E tale è l'opinione più fondata (verior), infatti le cause della Santa Inquisizione sono le più gravi fra tutte, e dove maggiore è il pericolo ivi con più cautela occorre procedere...

A ragione, dunque, questo giudice delegato potè essere considerato sospettissimo e ricusato, siccome effettivamente e formalmente è stato ricusato (ut vere

continua a pag. 31



continua da pag. 30

fruit...formaliter), e ci si è appellati contro di lui al Metropolita Regino (si riferisce all' Arcivescovo di Reggio Calabria, già allora Metropolita e Archimandrita di Calabria), infatti la sola ricasazione del giudice non associata all'appello a nulla sarebbe valsa...E tutti gli atti prodotti dal giudice ricasato devono essere ritenuti non validi nella presente causa..

Inoltre, non solo questo giudice è stato ricasato e allegato a sospetto per le motivazioni espresse nell'atto di ricasazione, ma gli si è anche richiesto di fissare chiaramente l'ambito del giudizio sulle questioni dedotte in causa (petitus terminus ad docendum in promptu) (15) e tale istanza non fu accolta e conseguentemente risulta malferma e indebolita (enervata) la giurisdizione del giudicante e trasferita di diritto ad altro (giudice)..

Ed avendo già abbondantemente dimostrato (satis ostentum) che la sentenza de quo è priva di ogni fondamento, non deve essere denegata la dichiarazione di nullità (della stessa) e la levata (defixio) delle cedole (ovviamente, le cedole di scomunica già affisse), in quanto si è trattato di giudizio emesso da giudice privo di giurisdizione, difetto che il Principe non può sanare, neppure in assenza di opposizione della parte... (16)

E su tale materia ampiamente ha scritto il reggente Carlo Tapia, dec. 3, n. 124 assieme ad altri dopo di lui (cum pluribus sequent.), e in conformità (iusta) si è sentenziato in sede Metropolitana Reggina e confermato a Roma (dal Papa, in ultima istanza, ovviamente).

Non si deve tralasciare, poi, che, grazie all'opera diligente mia e di mio fratello, V.I.D. Giovanni Bernardino Martini, già uditore benemerito del Sig. Marchese di Arena, il prospiciente Castello (Castrum) di Ciano del Sig. Cardinale non può essere assolutamente posseduto dalla Chiesa, stanti le innumerevoli controversie giudiziarie intercorse (17) e tanto radicato è (quel Castrum) nell'ombelico dello Stato di Arena che esso è passato, a pieno diritto e limitatamente al potere temporale (previo Apostolico assenso e contro giusto prezzo) in possesso di detto suo acquirente (non altrimenti può tradursi quel colligatoris) e da lui posseduto al presente..

Né mi pento dell'attività (giudiziaria) svolta, infatti il Marchese di Arena è un Eroe a nessuno secondo e sommamente benevolo verso la casata e la famiglia

mia.

Invero, all'epoca del presente giudizio, Don Virgilio Cappone, Vescovo di Mileto dimorava in Roma (non avrebbe senso riferire quel monco rbe alla sede vescovile) per inquisizioni che lo riguardavano (suis) (18) e spesso il Card. De Torres ha reclamato contro di me presso il Vescovo il quale mi invitò (magari ordinò) di non perorare questa lite (a favore del Marchese, ovviamente), ma io, nondimeno, ho curato ugualmente la causa e ho prestato il mio patrocinio sino alla conclusione.(19)

E sono V.I.D. G.Giacomo Martini

NOTE

1 - N.G.Marchese, *Calabria Dimenticata*; Franco Poerio, *Storia dello Stato di Arena*, Pasquale Del Giudice, *Il Monastero di San Pietro Spina di Ciano*. Gli Autori attingono soprattutto alle fonti di P. G. Fiore, Apollinare Agresta, Uriele Napolione, V. Capialdi, nonché ad antiche pergamene e manoscritti. Ma anche questo ed altri Consilia del Martini costituiscono fonte autorevole e antica per la storia calabrese (Il Martini e le sue opere sono citati, per esempio, fra gli altri, da Lorenzo Giustiniani, Chiccarelli, Toppi, Zavarroni, Capialdi, Uriele Napolione, L. Accettais, L. Aliquò Lenzi, Manieri Riccio, Palmieri). Tra l'altro il Convento di Ciano potè prosperare proprio grazie alle generose donazioni ottenute, al tempo in cui era retto dall'Abate Pafnuzio, nel 1200, da Giovanni (Il Lebbroso)Conclubeh di Arena, il settimo della nobile dinastia il quale intese, così, ringraziare San Pietro Spina (o Spano, o Spanopetra) da cui si riteneva miracolosamente guarito dalla peste. Le donazioni furono poi confemate nel 1510 dal Conte Giovan Francesco Conclubeth. A dimostrazione di quanto fosse illustre questo convento, P. Batiffol (L'Abbaye de Rossano, Paris 1891), G. Mercati (Per la storia dei manoscritti greci, 1935), P.A.Vaccari (la Grecia nell'Italia Meridionale) annotano che dal Convento di San Pietro Spina di Ciano-Arena, provvisto di scriptorium e di Schola calligraphiae, provengono i codici vaticani 1217, 1611,1992,1999, 2000, 2021, 2048, 2050, 2082". Altro segno del notevole peso avuto dal convento di Ciano nell'Ordine Basiliano è il fatto che –anche considerando il solo tardo periodo che va dal 1633 al 1742- per ben 6 volte monaci del convento di Ciano furono eletti abati provinciali dell'Ordine. (P. G. Fiore, Della Calabria illustrata, Tomo II). Da altre fonti non citate ricaviamo gli intensi rapporti che correvano fra il Convento di Ciano e quelli vicinissimi, pure basiliani, di San Lorenzo di Dasà e S.Maria del Rito o De Raito (nome spesso deformato in Rovito, Vedi Regesto vaticano) di S.Angelo allora casale di Soriano. Ne fa fede anche il fatto che, per atti di particolare solennità, si costituiscono come testi o siano comunque presenti anche monaci di San Lorenzo in Dasà e di S.Maria del Rito (o Rovito) che dir si voglia in S.Angelo.

2 - Per la decifrazione completa di quelle fonti troppo cripticamente citate dal Martini (documenti, rescritti reali e imperiali, bolle papali, giuristi e loro opere, precedenti giurisprudenziali, ecc.) è al lavoro un team di esperti di diritto antico coordinati da G. Namia e V.Teti. L'opera godrà del (doveroso) patrocinio di diversi enti.

Per quanto mi riguarda, affascinato dall'opera del Martini, traduco –come in questa occasione e in quelle precedenti per la Barcunata di San Nicola da Crissa- alcuni dei Consilia che ritengo più interessanti, e decifrando, dove possibile, alcune delle fonti citate dal Martini, potendo sfruttare solo quei pochi ritagli di tempo che i miei del tutto



continua da pag. 31

diversi e pressanti impegni professionali mi consentono. Il presente Consilium (e alcuni degli altri già pubblicati sulla Barcunata) sono tradotti quasi integralmente (La Barcunata di San Nicola da Crissa, n.ri del 25 Luglio 2006; del Marzo 2007, e del Dicembre 2007 (Consilium n. VII, Causa di Pizzoni contro Soriano, in 2 parti).

Ricordiamo che lo stesso Vito Teti ha curato per Donzelli la ristampa anastatica del libro del Martini col patrocinio della Provincia di Vibo. 3- I primi signori di Arena, capostipiti della Dinastia, di origine sassone o normanna, o, addirittura scozzese (Scullando –Scotland?- fu l'altro loro nome) furono secondo tutte le fonti (citate alla nota n. 1, ai quali, sul tema specifico, deve aggiungersi il Tromby con la sua monumentale storia della Certosa di Santo Stefano del Bosco), Ugolino, Guglielmo e Ruggiero Conclubet o Colchebret. Pare che il capostipite sia stato Ruggiero (qualcuno dice sia stato figlio illegittimo dello stesso Gran Conte) il quale ottenne La Signoria di Arena (prima Marchesato e in seguito divenuta Contea) proprio come ricompensa per l'aiuto dai Conclubeh dato ai fratelli Roberto e Ruggiero Normanni per la conquista della Puglia, della Calabria e della Sicilia.

Quanto al Don Scipione, qui difeso dal Martini, era figlio secondogenito di Gio Francesco Conclubeth e Beatrice Branchisorte. Ereditò lo Stato di Arena poiché Carlo, il fratello, primogenito, era prematuramente morto.

4 - Erano chiamati diaconi "selvaggi" quei chierici che, benché sposati, ricevevano gli ordini minori per svolgere volontariamente e gratuitamente il servizio sacro nelle chiese

5 - Citato, come, del resto lo stesso nostro Abate Martini, da Lorenzo Giustiniani nelle sue "Memorie storiche degli Scrittori Legali del Regno di Napoli, Tomo III, Napoli, 1788, Stamperia Simoniana, testo presente nella preziosa biblioteca calabrese di Soriano)

6 - Mi pare che l'intento spregiativo voluto, qui come altrove, dal Martini – dobbiamo perdonare al giurista, uomo del suo tempo - sia meglio reso traducendo così quell' *artifices* anche ricordando quel "vile meccanico" lanciato dal borioso nobile al figlio del mercante, futuro padre Cristofaro, nei Promessi Sposi. Ad analoga riflessione si deve la mia traduzione di *Agricolae, Artifices e Pauperes*, visto l'analogo contesto di disprezzo voluto dal Martini)

7 - Non sappiamo quale dei membri dell'illustre famiglia di giuristi Afflitto (Matteo, Tommaso, Cesare o Ignazio Matteo?) anche se, in mancanza di altra indicazione, dobbiamo supporre che il martini abbia voluto citare il più anziano, ovvero Matteo).

8 - Qui l'Autore cita una serie di giuristi fra i quali Parisio, Consilium 151, Vol. 2

9 - Il Giurista si riferisce sia ai casi di revoca della donazione per ingratitudine del beneficiario e ad altri casi di annullamento in caso di negotium mixtum cum donatione, o di donazione in frode al fisco o ai creditori.

10 - Trattasi di citazione che non viene notificata direttamente alla parte ma fatta per avviso pubblico, con affissione all'albo pretorio o presso la casa comunale, o, anche, oggi diremmo per pubblici proclami, mediante pubblicazioni su giornali indicati dalla legge o dal giudice.

11 - Ci pare la traduzione più logica visto quello strano *notiam*.

12 - Insomma si può comparire proprio allo scopo di eccepire e far valere i vizi della citazione

13 - Qui il Martini cita alcune disposizioni (sui giudizi) di papa Clemente e di Papa Bonifacio, nonché, come moltissime altre volte, la dottrina del giurista *Bart*.

14 - Il che, per certi versi, ci conforta poiché, nonostante l'epoca e i privilegi di casta, c'era qualche giudice che, magari sbagliando, aveva il coraggio di dare torto ad un uomo così potente come il Marchese Conclubeth. Senonché, il nostro sollievo si affievolisce alquanto se ricordiamo che la controparte non era un poveretto (*di vile condizione*,

direbbe il Martini), ma un potentato anche maggiore (un convento illustre, un cardinale potente, la stessa chiesa, gelosa custode dei suoi privilegi).

15 - E' la legittima richiesta della parte tendente a costringere il giudice a indicare e delimitare le questioni specifiche su cui verterà il suo giudizio onde, eventualmente, dissuaderlo dal giudicare su questioni non soggette alla sua giurisdizione o alla sua competenza, ovvero –nel caso in questione- per indurlo ad astenersi dal giudizio, in quanto recusato, o almeno, a pronunciarsi preliminarmente sulla questione della ricusazione.

16 - La parte interessata, scilicet. E qui l'opposizione c'è ed è proposta –stiamo vedendo con quanta maestria- dal massimo giurista calabrese del tempo e uno dei più autorevoli del Regno.

17 - Ecco spiegata anche l'*opera diligente* dei fratelli Martini: l'uno come giurista, l'altro come giudice delle tante controversie intercorse fra il Marchese e il Convento per il possessum del castrum di Ciano. Pertanto quella del Martini a favore del Marchese di Arena non è una difesa episodica e casuale, ma inserita in un contesto, un'attività giudiziaria *diligente* (quindi proficua e prolungata) sua e di suo fratello.

18 - Il Martini ha parlato di alcune inquisizioni e di un processo subito a Roma, presso la sede papale, dal Vescovo Cappone nel Consilium n. 3 (passi scelti da me tradotti per la Barcunata del 25 Luglio 2006) e nel Consilium n. XIII (emesso proprio in difesa del Vescovo), di cui ci occuperemo in qualche prossimo numero (un delegato pontificio fu inviato da Roma "ad formandum processum contra D. Virgilium Cappone Asculanum Picenum Episcum Militensem super nonnullis criminibus ac delictis..."). Anche in quell'occasione la difesa del Martini valse al Vescovo l'annullamento del processo per vizi formali ("Fuit responsum iuxta me sententiam & c. Anno 1626", vedi parte finale del Consilium XIII).

19 - Orgogliosa rivendicazione di indipendenza. Eppure il Martini era Vicario Generale di quel Vescovo, oltre che dei Vescovi Felice Centini e Maurizio Centini. Evidentemente, i meriti accumulati dal Martini presso il Vescovo Cappone gli consentirono di poter disobbedire impunemente ad un suo invito o preciso ordine (a seconda di come vogliamo tradurre quel "mandavit").

Comunque, al di là delle apparenze, la stessa Diocesi di Mileto –prima che il Marchese di Arena- ha sempre mal sopportato che il Convento di Ciano fosse *Nullius*, quindi sottratto alla sua giurisdizione (con tutto ciò che ne conseguiva in fatto di rendite). Lo stesso Card. Cosimo De Torres, nella sua qualità di Abate di quel Convento, non sopportando più la guerriglia proveniente dal Marchese (ben difeso dal Martini) nel 1627, finì per vendere, per il prezzo di 16.500 ducati, il feudo di Ciano allo stesso Marchese di Arena, proprio a Don Scipione, qui difeso dal Martini, ovvero all'erede lontano di quel Giovanni il Lebbroso che, nel 1200, l'aveva donato al Convento di Ciano (Vedi Archivio Scalomagna, oggi Caracciolo Arena, citato da P. Del Giudice nella detta monografia). Finivano, così, le controversie col Marchese, ma continuavano quelle con la Diocesi di Mileto che pretendeva la giurisdizione sul convento. Nel 1690, il Vicario del Vescovo Paravicini (non più il Martini che era morto nel 1640 e che, certo, come in altri casi –V. Consilium 3- non avrebbe approvato un atto violento), con azione proditoria, scacciava i monaci e si rinchiudeva con uomini armati nel convento di Ciano. I cittadini di Ciano, però, fecero una sommossa e allontanarono il Vicario vescovile. La guerra secolare fra i due enti si esaurì, per ...cessata materia del contendere, quando, negli anni successivi, il Convento di Ciano si impoverì talmente da non suscitare più l'interesse dei vescovi militensi "per riflessione economica, che niente avrebbe fruttato la reintegra di una popolazione misera". Luzzi *Le Memorie di Urile Maria Napolione*, citato da P. Del Giudice)